



IVAN DELLA MEA

Il penultimo comunista.

Scritti sulla politica (1993-2009)

a cura di Antonio Fanelli e Mariamargherita Scotti

Le considerazioni di un “marxista-interista-leopardianospinto”

Antonio Fanelli

11

Canto di vita. Il comunismo di Ivan Della Mea

Mariamargherita Scotti

47

APPENDICE

Lettera di Armando Cossutta alla Segreteria della Federazione
Comunista di Milano (Roma, 6 marzo 1974)

73

Loris Barbieri, Nota su Ivan Della Mea
(Roma, 18 febbraio 1974)

73

Lettera di Ivan Della Mea a Loris Barbieri
(Milano, 8 febbraio 1974)

74

SCRITTI SULLA POLITICA (1993-2009)

Ivan Della Mea

1993

L’Istituto de Martino. Pietà l’è morta, ma solo a Milano
«L’ho detto ai leghisti, fermate Bossi».

79

Intervista a Giorgio Bocca

80

1994

«Vorrei una destra perbene. Non c’è».

Intervista a Indro Montanelli

83

I miei dubbi sul 25 aprile

87

«No, l'Arco Corvetto non si tocca»	88
“El diluvi” di ieri e quello di oggi	89
La solidarietà critica di Fortini	91
Franco Fortini, inno per chitarre compagne	92

SOMMARIO

1995

Quanto è facile morire giovani nelle nostre città	93
---	----

1996

Ciao Franco, chi ha compagni non muore.	
La scomparsa di Coggiola	95
Una sera a Reggio Emilia. Lucio Tincato poeta mancato	96

1997

De Martino. La storia salvata dai nastri	98
Ma noi dell'Istituto de Martino resisteremo	99
La memoria perduta dei padri.	
Come tramandare i valori e la cultura di una generazione?	100

1998

Michele, senza malinconia. Ballando, ballando...	102
Giuseppe Morandi. Racconti come quadri in bianco e nero	104
Ragazzo triste tra quattro mura:	
«Del vostro '68 non so che fare»	105
Con Giacomo, lungo l'autostrada	106
I mille volti della solidarietà	108
Mare, mare, mare e Tepepa	110
Sabato 24 ottobre a Casa nostra	112

1999

Casa dei popoli e delle culture	114
Fantasia e creatività di un '68 rovesciato	115
Primo Moroni. Un anno fa ci lasciava,	
io l'ho incontrato oggi	118
Gli incompresi dell'Arco Corvetto	120
Ho perso tutto, anche l'Inter e Pantani	121
Apologo culturale dedicato all'amico Long Seller	122
Don Chisciotte di sinistra	124

2000

Congresso DS. Ma la sinistra possibile è di casa altrove	125
--	-----

Grazie di cuore. Lettera aperta a Marco Paolini e Giovanna Marini	126
In giustizia	128
Spingiamo la carovana	129
Dei compagni seri	130

2001

La sede della politica	131
Il sacro in sezione	133
Umanità d'Africa in Bassa Padana: i ritratti di Giuseppe Morandi	135
Vi racconto uno spettacolo fuori cartellone	136

2002

L'assessore suona il violino all'osteria	138
L'Istituto De Martino ha un grande passato. Avrà un futuro?	140
Senti questa: cantavo in strada «Adeste fideles»...	142
Ciao Bella, ti dedico questa canzone	144

2003

La Storia e la storia	145
Della gioia	146
Addio Roberto Leydi. Tra i fondatori del Nuovo Canzoniere Italiano	147
Ostruzionismo e sabotaggio	148
Della memoria e della pace	149
C'è l'ulivo e il sole	150
La sindrome del mucchino	151
Ma siamo veramente capaci di non essere razzisti?	153
Dello sconcerto e dello sconforto	154
Noi umani, 1965/1975. Nomi e Cognomi	157
Il suono della storia (spettacolo di Natale)	159

2004

Com'è triste ora il San Silvestro milanese	160
25 marzo 2003-25 marzo 2004	162
Io, un marxistainteristaleopardianospinto	163
...Il passo duro, ma di montagna	164
A voi gli «In/canti» di Sesto Fiorentino: musiche resistenti per tempi difficili	165

Il manganello della memoria	167
Cristo fra i Vagabondi	168
Caro Paolini, il tuo “Song n. 32” è roba da Brecht e ci voleva proprio, a Sesto	170
Un’estate lontana, con la Rinalda	171
Giuro: legge Dante meglio di Benigni	174
No, non sto mica tanto bene	175
Ciao Marlon. L’abbraccio di Ivan Della Mea	176
Quando arriva l’uomo bianco	177
2005	
Tamburellar m’è dolce in questo mare	180
Tempi bui, ci rincuorano i canti e risotti di Piadena	183
Cosa canti quando «Fischia il vento»?	185
Muri bianchi di Trieste	187
Riflessioni sulla “scordanza” la domenica delle Primarie	191
Quei militanti di De Martino e Basaglia	193
Quella notte di vigilia. Bergamo, 25 dicembre 1949.	
Natale con Tiglio	196
2006	
Alcune riflessioni a margine	199
Tiremm innanz, Mario	201
Mappa ragionata	203
Intervista: Nonno, con te non mi annoio mai	204
2007	
Da Gramsci a Don Milani: educare alla vita pubblica	205
La sorpresa che vorrei trovare nel mio uovo	207
Il senso delle stragi e la voglia di vivere	209
Chi ha ucciso l’Istituto Ernesto de Martino?	210
Metafora pendolare	212
Pesce, comunista tutti i giorni	214
Gaetano Arfè. Un amico vero e un compagno costante	215
Intervista: La ballata del crumiro alla porta 5.	
Ivan Della Mea apre ai suoi ricordi	216
La mia cosa rossa è con falce e martello	218
2008	
Il Sessantotto resta nell’aria	219
Intervista: Della Mea. «Milano te la canto io»	224

Venne maggio. E festa sia, malgrado loro	225
Il campo rom e il sindaco dello sgombero	226
Incontro di generazioni sotto i castagni	227
Caro Walter, do you remember?	229

2009

Povert� e disagi di stagione	230
Resistenze. Zone autonome da difendere	232
Per dormire non basta avere sonno	233
Le bombe che scoppiano ogni giorno	235
Morte di un comunista	236
[Ultimo scritto]	237

Arcicorvettocheincormist 

<i>Francesca Chiavacci</i>	239
----------------------------	-----

Chi fa domande non morir 

<i>Alessandro Portelli</i>	243
----------------------------	-----

IN ALLEGATO IL CD:

Ho male all'orologio (Istituto Ernesto de Martino, 2019)

Ivan Della Mea

Comporre una raccolta è, contrariamente a quanto si suole pensare, un lavoro tra i più personali; lo si può concepire ed organizzare in cento modi diversi. L'essenziale è che al lavoro presieda una precisa impostazione metodologica, altrimenti anche una raccolta diventa una cosa sbagliata, illeggibile quanto un cattivo studio; [...] Ma non basta: occorre anche che si operi un accorto montaggio dei brani scelti, altrimenti, anche sotto questo aspetto, una raccolta diventa una cosa sbagliata, illeggibile quanto un cattivo romanzo. [...] Se poi ciascun lettore, cominciando dal sottoscritto, sentirà il rammarico di non trovare o ritrovare altre voci o argomenti che gli stanno particolarmente a cuore o che considera di particolare importanza, si renda conto come una sola raccolta che risponda alle esigenze di cui si è detto non possa certo offrire un quadro esauriente di un'esperienza tanto vasta e complessa [...].

(GIOVANNI PIRELLI, *Prefazione a La resistenza al fascismo. Scritti e testimonianze*, a cura di M. Milan e F. Vighi, Milano, Feltrinelli, 1955)

Le considerazioni di un “marxista-interista-leopardianospinto”

ANTONIO FANELLI

L’“Officina della memoria e della storia”

L’antologia di scritti di Ivan Della Mea è un progetto editoriale volto a dare risalto all’attività giornalistica di un «intellettuale autodidatta» che si definiva un «creativo» e un «militante comunista» ed è ai più noto come autore di canzoni di lotta. La decennale collaborazione con «l’Unità» e altri quotidiani di sinistra («il manifesto» e «Liberazione») e con periodici di varia natura¹ (dalle riviste sindacali ai rotocalchi femminili) è un aspetto cruciale della sua attività culturale e politica, ma è certamente meno noto delle canzoni di protesta che segnarono il paesaggio sonoro della stagione politica a cavallo del ’68. Da qui è sorta l’idea di valorizzare la collaudata esperienza come cronista², editorialista politico, critico musicale, narratore, biografo, recensore di libri e di dischi e autore di necrologi che delineano una sorta di “veglia politica” per “non fare morti”³ amici fraterni e compagni di strada. Un ruolo assunto in maniera preponderante negli anni successivi all’epopea del “canto sociale” frutto del binomio tra musica

1 Un discorso a parte meriterebbe la collaborazione negli anni ottanta con «Linus» (la rivista cult del fumetto in Italia) che fu particolarmente intensa e duratura, al pari dell’impegno con le riviste «Il Grandevetro» e «Inoltre», che videro Luciano Della Mea come principale animatore e Ivan come prosecutore nella veste di direttore responsabile.

2 Un affettuoso ritratto come “cronista” è stato realizzato da un suo caro amico, Gianni Mura, in un libro collettaneo: G. MURA, *Giornalista di strada (e di piazza) professione civis*, in I. DELLA MEA, *Un inedito e testimonianze*, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 97-102. Mura lo definisce un buon cronista perché «umano e ad altezza d’uomo», cresciuto all’Università della strada e per questo “realista” e non “populista” e, soprattutto, «cronista anche quando canta».

3 *Se qualcuno ti fa morto* è il titolo dell’album che Ivan dedicò nel 1972 al suo amico e maestro Gianni Bosio, auspicando una valorizzazione della sua opera in forme vitali e creative che non dovevano limitarsi a celebrare retoricamente la vita di un defunto illustre.

popolare e militanza politica⁴. Non si tratta – sia chiaro – di due attività distinte che percorrono binari separati ma delle facce di una stessa medaglia. Valorizzando la faccia meno nota, ma in realtà più ricca di documenti e di esperienze, capiremo meglio l'intera figura umana e intellettuale di Ivan Della Mea, che è stato cronista, poeta e polemista sia nei brani musicali, sia – soprattutto – nella prosa giornalistica. Dallo scavo nella sua vasta produzione sono emerse anche piste decisamente insolite, come quella sulla *popular music*, che ha dominato la sua attività di cronista a metà degli anni ottanta, grazie alla collaborazione con il mensile femminile «Amica», quando il bardo della canzone di protesta si cimentò nell'ascolto delle voci dei big della musica pop. Uno scenario inedito che scompagina le carte in tavola evidenziando la capacità di Ivan Della Mea di osservare il mondo della musica al di fuori della nicchia militante con particolare interesse per alcune figure dell'industria discografica e, soprattutto, per le pratiche collettive di fruizione della musica. Questo filone ci è parso meritevole di un approfondimento tematico in grado di collegare fra di loro gli interventi militanti sulla musica popolare e di protesta degli anni sessanta e settanta con quelli dedicati ad altri scenari musicali nel corso degli anni ottanta, fino ai nostri giorni. Da questa singolare pista è sorto un secondo numero della rivista, una sorta di "gemello" affidato alla sapiente cura di Jacopo Tomatis (vedi: Ivan Della Mea, *E chi può dire che un sampietrino non fa arte? Scritti sulla musica*, «Il de Martino», n. 30).

Nel primo numero che apre questo scavo analitico nell'opera giornalistica di Ivan Della Mea, ci siamo posti l'obiettivo di ripercorrere la "seconda vita dell'Istituto Ernesto de Martino", tra l'appello per una nuova sede, con cui si apre l'antologia (*L'Istituto De Martino. Pietà l'è morta ma solo a Milano*, in «Corriere della Sera», 3 marzo 1993; vedi questo numero), e il momento della sua scomparsa, testimoniato dall'articolo postumo su «Liberazione» (16 giugno 2009; vedi questo numero) che suona come un triste e beffardo epitaffio. Un modo per fare i conti con il debito morale

4 Sul ruolo di Ivan nel Nuovo canzoniere italiano vedi: C. BERMANI, *Una storia cantata: 1962-1997: trentacinque anni di attività del Nuovo canzoniere italiano/Istituto Ernesto de Martino*, Milano, Jaca Book, 1997, pp. 55-57, pp.110-166; A. FANELLI, *Contro canto. Le culture delle proteste dal canto sociale al rap*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 124-133. Cfr. J. TOMATIS, *La 'nuova canzone' e il folk revival. Narrazioni, intrecci e scontri di generi musicali fra anni Sessanta e Settanta*, in *La musica folk. Storie, protagonisti e documenti del revival in Italia*, a cura di G. Plastino, Milano, il Saggiatore, 2016, pp. 1059-1082; ID., *Storia culturale della canzone italiana*, Milano, il Saggiatore, 2019.

che sentiamo nei confronti di una persona “speciale”. L’antologia è stata costruita seguendo una pista di ricerca che sta al centro della poetica di Ivan Della Mea: la cultura dei ceti popolari. Scrutarla con empatia e con occhio critico restava essenziale, a suo modo di vedere, per costruire nuove traiettorie politiche per i movimenti di sinistra di fronte alla crisi dei partiti di massa e alla globalizzazione del sistema economico-sociale. Nel momento dell’apogeo del neoliberalismo Ivan non allontanò lo sguardo dalle periferie e dagli strati più deboli e marginali della società, esclusi dalle “magnifiche sorti e progressive” del trionfo del mercato e dell’individualismo. In questo slancio ideale si era buttato a capofitto con la sua indole polemica e generosa di “osservatore *molto* partecipante” (o meglio “partecipatore osservante”⁵) immerso nella vita quotidiana dei ceti popolari milanesi e nella rete associativa della periferia urbana della “capitale economica” del Paese. Da cantore delle lotte del ’68 era divenuto giornalista, scrittore di gialli⁶ e dirigente dell’Arci,

Le considerazioni di un
“marxista-interista-
leopardianospinto”

5 Con questa formula (la “partecipazione osservante”) si evocava una strada diversa in Italia nel campo antropologico rispetto al modello mainstream dell’antropologia britannica basata sulla “osservazione partecipante”. L’obiettivo era la rifondazione su basi marxiste dell’antropologia e la creazione di una metodologia di ricerca su basi paritetiche, frutto di una condivisione ideologico-politica di orizzonti e obiettivi comuni fra “osservatori” e “osservati”. Su questo terreno si erano impegnati diversi studiosi che negli anni settanta avevano in Alberto Mario Cirese la guida scientifica. Vedi: A. MANCUSO, *La partecipazione osservante e le sue ragioni*, in A.M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, a cura di P. Clemente, G. Molteni, E. Testa, Siena, Protagon, 2003; cfr. E. TESTA, *Notizie sul «Regesto gramsciano» di Alberto M. Cirese*, in *Gramsci and Anthropology: A «Round Trip»*, in «International Gramsci Journal», II, 2016, n. 3, pp. 351-356.

6 Si tratta di una produzione ampia che abbraccia diverse forme e generi letterari; al di là dei racconti pubblicati e ancora da individuare e catalogare, segnaliamo il volume d’esordio come narratore con l’opera in chiave autobiografica *Fiaba d’orso, di bagatto e di un giorno centenario*, prefazione di L. Della Mea, tavole di A. Bobò, Santa Croce sull’Arno, Edizioni del Circolo del Festival –Verona, Bertani, 1987, a cui seguono due romanzi noir (*Il sasso dentro*, Milano, Interno Giallo, 1990; ora: Milano, Marco Tropea, 2012; *Sveglia sul buio*, Bologna, Granata, 1995; poi: Milano, Marco Tropea, 1997); una serie di racconti (*Un amore di luna: vent’anni di fiabe, racconti e novelle*, Bologna, Granata, 1994); due raccolte di versi poetici (*Cantata ambrosiana*, prefazione di F. Fortini, postfazione di L. Della Mea, tavole di S. Melani, Pisa, Pacini, 1992; *La cantagrande*, con un contributo di F. Fortini, introduzione di C. Madrignani, nota di A. Resta, tavole di S. Melani, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1998) e una di aforismi e di versi satirici (*Se nasco un’altra volta ci rinuncio*, Milano, Interno Giallo, 1992, vincitore del Premio “Forte dei Marmi” per la satira come miglior libro dell’anno). Coeva agli articoli della nostra antologia è invece la raccolta *Prima di dire: cantate dalla caduta del muro di Berlino alla seconda guerra del Golfo*, Milano, Jaca Book, 2004.

impegnato a tessere la trama del dialogo tra territori, istituzioni e società civile. Nel 1996, quando si fece carico della gestione dell'Istituto Ernesto de Martino, era un convinto sostenitore di una svolta civica e ambientalista dei partiti di sinistra, come ci mostrano i suoi interventi su «l'Unità», negli anni della caduta del Muro di Berlino, alla ricerca di *Una città possibile*⁷. Un comunista che aveva seguito le trasformazioni del suo amato partito con più di un dubbio e aveva sostenuto le posizioni congressuali di Antonio Bassolino. Non si era tirato indietro dall'impegno politico in prima persona e nella campagna elettorale per l'elezione del sindaco di Milano nel 1993, con Giuliano Pisapia, Vittorio Agnoletto e altri, era nella squadra dei futuri assessori del candidato di centro-sinistra Nando Dalla Chiesa, sconfitto dal leghista Formentini⁸. Allo stesso modo – sulla scia di Primo Moroni⁹ – era sempre attivo nella vita

7 I. DELLA MEA, *La città possibile. Interventi su «l'Unità» (1988-1993)*, a cura di C. Longhini e P. Della Mea, Milano, Jaca Book, 2012.

8 Ivan Della Mea divenne bersaglio delle polemiche di Giorgio Bocca, schierato con i "nuovi barbari" della Lega contro i "vecchi partiti" e le giunte di sinistra della speculazione edilizia e delle tangenti, la sinistra radical chic lontana dalle periferie e le imprudenze di Nando Dalla Chiesa: «Sono stato confermato in questa rabbrividente ipotesi dal tipo di campagna elettorale che Nando Dalla Chiesa per voler accontentare i suoi elettori ha condotto. Ivan della Mea assessore! Ridaremo a Milano le osterie! Vogliamo ridare la fiducia a Milano, vogliamo che i milanesi si stringano la mano da amici!», vedi: G. BOCCA, *Io ringrazio quei barbari*, in «la Repubblica», 8 giugno 1993. Di lì a poco «l'Unità» scelse proprio Ivan per una intervista a Bocca sullo sgombero del Leoncavallo, vedi in questo numero: «L'ho detto ai leghisti, fermate Bossi». *Intervista a Giorgio Bocca*, in «l'Unità», 14 ottobre 1993.

9 Primo Moroni (1936-1998) è stato un infaticabile animatore della scena culturale milanese, grazie alla Libreria Calusca, punto di incontro per movimenti di sinistra, gruppi punk e avanguardie artistiche. Sia lui che Ivan avevano partecipato ad un evento che segnò a fondo le loro vite e quelle dei militanti della loro generazione (che era quella dei "teddy boys" del luglio '60): la manifestazione milanese a favore di Cuba nel 1962 in cui venne ucciso lo studente di medicina Giovanni Ardizzone (come ricorda la "Ballata per l'Ardizzone" di Ivan). La delusione per la scarsa reattività del Pci nella denuncia della polizia portò Moroni ad uscire dal partito per dedicarsi al lavoro culturale e all'organizzazione di eventi artistici. Ivan gli restò profondamente legato e aveva in animo di realizzare un libro sulla incredibile vita del suo amico (ballerino, editore, libraio, organizzatore di cultura, attivista politico), a partire da alcuni ampi colloqui che aveva registrato poco prima che morisse. Moroni era uno degli interlocutori privilegiati per il rilancio dell'Istituto su scala nazionale: infatti, egli intervenne personalmente alla cerimonia di inaugurazione della nuova sede a Sesto Fiorentino e un suo intervento *Dalla distruzione dei posti di lavoro nell'impresa capitalistica alla creazione di occupazione nel settore no-profit*, compare nel *Seminario di studi: "Un laboratorio per l'Altra Italia"*, Sesto Fiorentino, 14 settembre 1996 ("Strumenti di Lavoro" - nuova serie). Nel se-

politica milanese come interlocutore dei movimenti giovanili e dei centri sociali; con la chitarra e la penna (e poi la macchina da scrivere e il personal computer) si prodigava per dare voce alle lotte sociali contro la de-industrializzazione, il degrado urbano e lo smantellamento del welfare. Nella prima fase del radicamento dell'Istituto de Martino in Toscana riuscì a intercettare i fermenti politici dei movimenti pacifisti e della stagione no-global (e non solo il revival della musica tradizionale) e il sogno di poter ricucire il passato con il presente in nome della conflittualità sociale e delle "voci dal basso" lo porterà a sostenere con passione il movimento anti-globalizzazione. Le speranze per la rinascita della sinistra si infrangeranno di lì a poco di fronte al successo del berlusconismo a cui assisteva con particolare sgomento, vedendo avanzare il consenso verso la destra nella base del Circolo Arci Corvetto di Milano. La fiducia nel cambiamento del mondo comunista (di cui ha orgogliosamente fatto parte dichiarandosi ideatore della corrente dei "cani sciolti" del Pci) cedé il passo al rammarico per le derive "neo-liberali" del campo progressista e, soprattutto, per la smobilitazione delle strutture politiche territoriali ritenute la linfa vitale della coesione sociale e della vita delle persone e, pertanto, anche dei partiti politici¹⁰. La delusione per la crisi della

Le considerazioni di un
"marxista-interista-
leopardianospinto"

condo numero della rivista «Il de Martino» apparve un suo articolo su *La Lega tra liberismo e neoetnicismo*; nell'antologia abbiamo incluso l'articolo *Primo Moroni. Un anno fa ci lasciava, io l'ho incontrato oggi* («il manifesto», 30 marzo 1999), dove Ivan si dipinge come depresso, deluso e rancoroso poiché ormai cosciente della propria sconfitta e della inutilità dell'agire pacifista, mentre Moroni gli fa da controcanto rilanciando con forza – nel dialogo immaginario di Ivan – la poeticità del fare politica come momento creativo frutto dei sogni e della fantasia collettiva.

10 Per Ivan la goccia che fece traboccare il vaso portandolo a non rinnovare più la tessera fu la triennializzazione della iscrizione al partito che, a sua memoria, era frutto delle scelte *liberal* della segreteria Veltroni a fine anni novanta. In realtà questa opzione maturò ai tempi di Occhetto, nel 1992, mentre con la segreteria D'Alema venne ripristinata la durata annuale della tessera di partito. Ivan attribuiva, come succede, del resto, a tanti militanti comunisti, alla leadership di Veltroni anche episodi della segreteria Occhetto che venivano interpretati ex post come prelude del percorso che Veltroni porterà a termine, ovvero la trasformazione del Pci-Pds-Ds nel Partito democratico (2008). Questa sfasatura della memoria di Ivan è un dato fecondo e molto interessante che solo una lettura vetusta delle fonti orali come fallaci in quanto soggettive e distorte ci porterebbe a derubricare come un banale e comune errore. La sua interpretazione di quel dettaglio ci mostra invece la tendenza "repisodica" della memoria autobiografica che, per via della «coincidenza tra il soggetto che ricorda e il protagonista dell'evento ricordato» è contestualmente "repisodica" e "semantica". È "semantica" perché modellata dall'esperienza «relativa a saperi astratti che l'individuo ha ereditato come capitale simbolico durante il suo apprendistato sociale» ed è "repisodica" perché

sinistra e per l'incapacità dei nuovi soggetti politici di intercettare le esigenze della "base" era spesso mitigata dal gusto del racconto aneddotico, dalla sapiente ironia autocritica e dalla sperimentazione linguistica verso nuove forme di scrittura priva di regole. Passioni e polemiche filtrate sempre da esperienze e narrazioni in presa diretta, da memorie personali, familiari e collettive e da un particolare attaccamento ideale al "socialismo degli umili e della povera gente" come vangelo laico per il futuro.

Ivan venne catapultato da Milano a Sesto Fiorentino per occuparsi del vasto patrimonio scaturito dal lavoro culturale di Gianni Bosio e del Nuovo canzoniere italiano (Nci), tra storiografia del movimento operaio e uso delle fonti orali, valorizzazione della cultura popolare in chiave antagonista, nuove canzoni politiche e sperimentazioni teatrali e discografiche di carattere militante. Una lucida e spietata interpretazione critica della sua imprevidenza e, a suo parere, inadeguata presidenza dell'Istituto, compare nel delizioso volumetto *Accadde a Tuscamelot. Cose di vita, cose di delirio*¹¹ dove scelse di intrecciare queste vicende con il delirio onirico frutto del dialogo con i gatti, trasferendo la lucida presa d'atto dei problemi sorti dal rilancio del "de Martino" su un piano meno doloroso e più creativo. Infatti, pur di non lasciar naufragare il lavoro immane di Franco Coggiola¹², aveva assunto la presidenza sacrificando la vita personale e familiare. Si riteneva la persona meno adatta per dirigere l'Istituto, avendo compiuto delle scelte personali in direzione del giornalismo, del lavoro creativo e dell'impegno sociale con l'Arco di Milano, ma era tra i pochi, se non il solo, ad avere l'autorevolezza per poter incarnare l'eredità culturale e politica di Gianni Bosio.

produce «una sintesi cui episodi contigui e affini sono soggetti e che rendono impossibile la conservazione di tutti gli avvenimenti caratterizzati da contiguità, affinità e da una certa aria di famiglia» (C. DI PASQUALE, *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 91, p. 86).

11 Milano, Jaca Book, 2005. Oltre ai nomi fittizi per indicare i personaggi reali, Ivan aveva ribattezzato l'Istituto come "officina della memoria e della storia".

12 Dal 1966 responsabile della nastroteca dell'Istituto de Martino, dopo il faticoso 1980 (che vide cessare la produzione dei "Dischi del Sole" in conseguenza della fine di una stagione politica), aveva tenuto in piedi quasi da solo la struttura (e la sua rete di lavoro) ed era poi riuscito a trovare una nuova "casa" per l'Istituto a Sesto Fiorentino. Un tumore fulminante lo stroncò in meno di un mese nella primavera del 1996, poco prima di vedere conclusa la faticosa opera di trasferimento degli archivi nella Toscana "rossa".

I testi che abbiamo selezionato sono inscindibili dalla vita del suo autore e dalla generosa e incontenibile carica vitale che sapeva infondere nelle persone che lavoravano al suo fianco; pertanto, proverò a guidare il lettore nel suo laboratorio creativo ripercorrendo alcuni momenti del nostro sodalizio. Non è semplice fare i conti con la messa a nudo della propria vita da parte di un autore che ha narrato impudicamente il mondo, la politica e i sogni collettivi attraverso il filtro della propria esistenza corporea. Infatti, ha messo in gioco tutto se stesso in una sfida riflessiva e autocritica che domina interamente la sua narrazione poiché il suo pessimo stato di salute era divenuto metaforicamente lo specchio della crisi della sinistra, visto che «anche le percentuali coincidono e questo – scriveva – fa di me una sorta di campione vivente, finché la va, della sinistra italiana che non soltanto ha cronicizzato i suoi mali ma persevera nel farsi del male» (*Della gioia*, in «Liberazione», 1 febbraio 2003; vedi questo numero). Con ironia un po’ stralunata aveva messo a nudo la crisi e la solitudine politica di un uomo in preda alla “sindrome del mucchino”, per cui

il mucchino si ritrova solo e pensa agli amici trovati e persi e non fa nomi perché, trattandosi spesso di personaggi pubblici della politica e della cultura, non di rado sono anche un po’ permalosi e comunque sempre presissimi da irrinunciabili e irrimandabili impegni che li fa inaccessibili, ragione per la quale il mucchino si vive orfano e muggisce per le strade (*La sindrome del mucchino*, in «Liberazione», 17 maggio 2003; vedi questo numero).

Il nostro sodalizio era cementato dalle “veglie”¹³ alla rovescia: ovvero dalle lunghe mattinate trascorse assieme davanti a un microfono per registrare i suoi racconti rocamboleschi. Ero ammaliato dalla sua ironia tagliente e dalle numerose esperienze che travalicando l’ambito del Nci si aprivano alla letteratura, alla politica e al cinema, partendo dalla strada e dalle osterie e non da una formazione borghese e dallo studio universitario. Il suo punto di vista apriva sempre scenari inaspettati e le nostre “veglie”

13 Una piccola parte delle “veglie” è condensata in un volume collettaneo realizzato in ricordo di Ivan. Vedi: A. FANELLI, *Fra etnografia e militanza. L’ermeneutica di un comunista resistente. Frammenti di un dialogo con Ivan Della Mea, a “veglia”*, in I. DELLA MEA, *Un inedito e testimonianze*, cit., pp. 147-163. Altri frammenti delle “veglie” si trovano nel libro di A. LEGA, *La nave dei folli. Vita e canti di Ivan Della Mea*, Milano, Agenzia x, 2019, pp. 338-341.

iniziavano con un foglio di appunti e di temi da esplorare in piena libertà a partire dai suoi ricordi personali. E tra questi vi erano le esperienze della redazione dei «Quaderni rossi», il sodalizio fra Gianni Bosio e Alberto Cirese e l'attività politica della "sinistra socialista" legata a Lelio Basso, l'ambiente culturale milanese con figure come Elio Vittorini e Franco Fortini, la vita nelle osterie e quella nei convitti religiosi, la sua passione per il canto liturgico e il melodramma di Giacomo Puccini, e poi il rock, i fumetti, Mozart, l'Inter e Giacomo Leopardi. Mi parlava spesso dell'esperienza a Cuba nel 1967 per il secondo incontro internazionale degli artisti comunisti poiché si fermò un mese in più del previsto nel paese dei sogni rivoluzionari, organizzando delle trasmissioni televisive sulla musica italiana. Gli impegni con il Nci per lo spettacolo *Il mio nome è Abele* lo avevano costretto al rientro in Italia. A Cuba aveva appreso la cruciale distinzione tra la "canzone popolare" e quella *comprometida*, visto che i cubani amavano profondamente Gigliola Cinquetti e le vituperate "canzonette". La canzone *comprometida*, cioè "impegnata", era inscindibile dalle manifestazioni politiche e non si poneva come alternativa radicale all'ampia sfera della "musica popolare", legata in prevalenza alla musica per il ballo.

Era poi legato da un ricordo intenso e di profonda amicizia con Franco Solinas che lo aveva coinvolto nel mondo del cinema, dove era stato co-sceneggiatore del western rivoluzionario *Tepepa*¹⁴ di Giulio Petroni (1969, con interpreti Tomas Milian e Orson Welles) e assistente alla regia per un film sessantottino – poco riuscito – di Mario Monicelli, *Toh, è morta la nonna* (1969). Fu anche autore di soggetti e trattamenti per conto di Monicelli e di Franco Cristaldi negli anni in cui era uscito dal Nci (1967-1971) per fare il militante rivoluzionario a tempo pieno e senza chitarra. Infatti uno dei bardi della canzone di lotta e del '68 in quel fatidico anno non ha inciso alcun disco. Per un breve momento aveva lavorato come "creativo" e inventore di slogan pubblicitari per aziende di marketing. Un tassello della sua vita quasi sconosciuto e indicibile, evocato con una certa ritrosia, tra l'imbarazzo per essersi fatto trascinare, svanite le speranze rivoluzionarie del '68, nelle strategie di comunicazione del sistema imprenditoriale, e la fiera esuberanza per le sue estrose invenzioni. Mi aveva anche raccontato le sue esperienze giovanili da barista, operaio, verniciatore, redattore dei Gialli Mondadori e

14 Cfr. *Spigolature da una intervista a Ivan Della Mea su Franco Solinas*, a cura di A. Giannanti, in *Franco Solinas: il cinema, la letteratura, la memoria*, a cura di L. Cardone, Atti del Convegno di Studi Sassari, 3-5 dicembre 2007, Pisa, ETS, 2010, pp. 117-131.

fattorino del «Calendario del Popolo» diretto da Giulio Trevisani (che tra gli intellettuali comunisti ricordava con più affetto, al pari di Mario Spinella). E poi mi parlava delle avventure a Genova: prima scaricatore di porto e poi contestatore durante le proteste contro il governo Tambroni nel luglio del 1960. Ricordava con passione le latterie notturne dove si ballava il rock e le piazze milanesi animate dalla discussione politica; e poi gli incontri al Bar Giamaica e il soccorso dei “compagni di base” in occasione di scontri e di manifestazioni di piazza. Senza alcun eroismo evocava la vita randagia e le bevute notturne che lo portarono a un lungo ricovero ospedaliero, mentre della fase *bohémien* evocava volentieri l’esperienza come cantore d’osteria, tra canti osceni e satirici e, soprattutto, arie d’opera lirica. L’agnizione come cantore aprì una nuova strada nella sua vita con la creazione delle prime canzoni d’amore a cui seguirono quelle politiche. Da qui l’incontro con Gianni Bosio verso cui nutriva sentimenti di profonda stima e di sincero affetto. Ci teneva però a ribadire che la sua vita non si esauriva nell’Istituto de Martino e che alcuni paradigmi del “nostro” mondo gli erano sempre andati stretti, vista la passione sconfinata per altre forme musicali, per la letteratura e, soprattutto, per la *popular culture* che aveva amato profondamente. Si riferiva, in particolar modo, alla passione giovanile per il rock e a quella per il calcio, i fumetti e i film western; generi classici della cultura pop sin dagli anni sessanta, riscoperti poi dalle generazioni successive e oggi ampiamente sdoganati negli ambienti colti e fra gli intellettuali, mentre il ballo liscio e il gioco delle carte, le attività predilette nelle feste dell’Unità e nella vita quotidiana dei suoi compagni dell’Arco Corvetto restano ancora oggi (soprattutto il liscio) abbastanza ostici da digerire per i fautori di una cultura impegnata e alternativa¹⁵. L’incontro con il trombettista afro-americano Don Cherry, durante una festa nazionale dell’Unità a Reggio Emilia, gli fece “scoprire” come il liscio fosse «your jazz» (*Liscio, gasato, jazz ovvero Casadei e la Romagna sua*, in «l’Unità», 7 novembre 1996; vedi numero 30), e questo aneddoto influi in maniera decisiva sul mio lavoro di ricerca sulle case del popolo fiorentine¹⁶. Ivan era ai miei occhi una sorta di eroe pasoliniano in grado di fondere l’anima solidaristica e

15 Sul posizionamento degli intellettuali militanti e degli studiosi di cultura popolare nei confronti della cultura di massa negli anni sessanta e settanta cfr. F. DEI, *Cultura popolare in Italia: da Gramsci all’Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018.

16 A. FANELLI, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell’associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014; il racconto di Ivan sull’analogia fra jazz statunitense e liscio italiano apre il paragrafo che si intitola: “*This is your jazz*”, pp. 94-100.

ribellistica del sottoproletariato con l'organizzazione politica e la guida morale del Pci e la sperimentazione artistica delle avanguardie intellettuali. La strada come università di vita, per un verso, il partito comunista come strumento di auto-emancipazione collettiva dei ceti subalterni, per l'altro, e, infine, a movimentare ancora il quadro c'era il contatto con le avanguardie politiche e artistiche che si cimentavano nel tentativo di dare voce alle fasce marginali escluse dai processi di modernizzazione.

Imparai presto a far fronte alle sue richieste di impegno, di professionalità e di rigore, visto che esigea serietà e dedizione alla causa comune e soffriva epidermicamente qualsiasi atteggiamento individualistico volto ad ottenere benefici personali privi di ricadute per un'azione comune. Non tollerava alcuna forma di superficialità e di sciattezza durante il lavoro per un soggetto collettivo e l'esperienza come redattore editoriale lo aveva reso un correttore di bozze implacabile. In quel frangente la rassegna di eventi "La Cité dell'antropologia: libri suoni storie di vita pensieri delle altre Italie", fu una inaspettata palestra di formazione come organizzatore di cultura¹⁷ e un momento fruttuoso di collaborazione tra Università di Firenze e Istituto de Martino¹⁸. Di lì a poco mi sollecitò nel

17 La rassegna si svolgeva al Caffè Letterario "La Cité" in Borgo San Frediano a Firenze dove presentammo anche l'*Antologia* di brani di Ivan edita da Ala Bianca nel 2008 assieme al bel documentario di Isabella Ciarchi *A quell'omm*, realizzato grazie alla Provincia di Milano che lo aveva incluso tra i personaggi illustri della cultura milanese del Novecento. "La Cité dell'antropologia" fu un bel laboratorio culturale e andò avanti per un paio di anni regalandoci numerose occasioni di confronto con antropologi, storici, letterati e musicisti e tra questi Giovanni Contini, Stuart Woolf, Veronica Redini, Pino Gala, Valerio Petrarca, Alessandro Portelli, Paolo De Simonis, Dante Priore, l'Associazione "La Leggera", il teatro di narrazione di Elisabetta Salvatori, i poeti improvvisatori in ottava rima e l'Associazione "Le radici e le ali", Costanza Lanzara, Claudio Ascoli e il gruppo teatrale "Chille de la Balanza", Silvia Lelli e il griot senegalese Brahima Dembele, gli Archivi della Resistenza di Fosdinovo e un laboratorio musicale dell'Università di Firenze sull'opera di Fabrizio De Andrè. Tra gli ospiti della nostra rassegna vi fu, incredibilmente, anche una figura mitica della controcultura statunitense, il poeta afro-americano Amiri Baraka (LeRoi Jones) in quel momento in Italia – grazie a Maurizio Busia – per un reading musicale con dei jazzisti toscani, i talentuosi "Dinamitri Jazz Folklore".

18 "La Cité dell'antropologia" nacque su impulso di Pietro Clemente per trovare uno spazio pubblico per l'antropologia nella città di Firenze. La programmazione alimentava le relazioni tra il mio 'maestro' e Ivan, tanto amichevoli e affettuose sul lato umano, quanto litigiose su quello politico per via delle profonde e irriducibili divergenze sulla attualità del marxismo e sulla tramontata o risorta spinta populista del comunismo. Essere uno dei perni della relazione animata tra queste due figure è stato indubbiamente un privilegio in quella fase cruciale del mio percorso

rilancio della nostra rivista che dopo l’esperienza di “Porto Franco. Toscana terra dei popoli e delle culture” – di cui trovate numerose tracce negli articoli – languiva a causa della scomparsa prematura di Luciana Pieraccini (avvenuta nel 2007) che era stata in quegli anni una preziosa “spalla” nel lavoro quotidiano in Istituto e la principale anima redazionale de «Il de Martino». Ne scaturì un numero che aveva l’ambizione di rileggere criticamente Bosio¹⁹ aprendo nuove piste di ricerca e in quel momento così delicato per l’Istituto riuscimmo a far ripartire la rivista, ferma da quasi tre anni. Il lavoro redazionale fu una palestra creativa che cementò il sodalizio con Mariamargherita Scotti e Valerio Strinati, figure preziose nel rilancio delle attività di ricerca sull’archivio storico dell’Istituto de Martino.

Ma vi sono ancora altri aspetti della relazione umana con Ivan Della Mea che devo esplorare a fondo per dar conto dello stile e delle peculiarità umane del nostro autore. Infatti, travolto dall’impeto creativo, imparai anche a fare i conti con la sua sconfinata generosità sforzandomi di contenerla e di porvi dei limiti. Era capace di vuotare letteralmente il suo portafoglio e di togliersi i vestiti di dosso pur di aiutare chiunque e questa forma “estrema” di altruismo suscitava un certo imbarazzo ma capii – o fu lui stesso a farmelo capire – che aveva una radice profonda nell’infanzia trascorsa negli orfanotrofi. Se mi permettevo imprudentemente di elogiare la sua borsa di lavoro di pelle nera o il suo registratore portatile mi ritrovavo immediatamente con due nuovi regali. E infatti, per quanto desueti e ormai inutilizzabili, conservo gelosamente questi “oggetti d’affezione”. Dovevo impormi anche fisicamente con un uomo di grossa stazza per rifiutare rimborsi spese per il carburante, per pasti, cene e ricariche telefoniche, perché mi accorsi che non li detraeva dalle esigue casse dell’Istituto. Viveva in una frugalità francescana²⁰

nonostante le tensioni che a volte si creavano per via della diffidenza un po’ settaria verso gli accademici maturata nell’ambito dell’Istituto e per la scarsa possibilità, in quel momento, di conciliare il nuovo paradigma museale e patrimoniale sulle culture locali, promosso da Clemente, con l’approccio militante della “storia dal basso” rivendicato invece dall’Istituto. Conciliare questi due mondi, in nome dell’antico sodalizio fra Gianni Bosio e Alberto Cirese era un po’ la piccola e ingenua utopia (o forse meglio ucronia) che perseguivo in quegli anni. Forse oggi il rilancio del tema della “cultura popolare” in ambito antropologico, la centralità del tema politico-culturale dei “piccoli paesi” abbandonati e la vitalità del movimento della “storia orale” hanno creato condizioni migliori per operare in modo sinergico tra mondo universitario, società civile e associazionismo locale.

19 *E Gianni Bosio disse*, a cura di A. Fanelli, «Il de Martino», n. 19-20, 2019.

20 A. RIVERA, *Frammenti su un intellettuale che sapeva di non sapere*, in I. DELLA MEA, *Un inedito e testimonianze*, cit., pp. 112-118.

che faceva da argine a qualsiasi tentativo di capitalizzare in termini individuali le sue risorse creative che difficilmente si adeguavano agli standard professionali. Per questo motivo non ha mai voluto essere un "cantautore" e ha rifiutato tale condizione lavorativa che lo avrebbe legato inevitabilmente, esauritasi l'esperienza dei "Dischi del Sole", alle mode del tempo, alle scelte del pubblico e ai progetti del mercato discografico. Con particolare onestà intellettuale e profonda autocritica, a commento del successo inaspettato del disco *Il fischio del vapore*, evocherà il suo rifiuto manicheo di collaborare con Francesco De Gregori all'apice del successo a metà degli anni settanta (vedi: *Giovanna e Francesco, che bel fischio*, «l'Unità», 9 dicembre 2002; vedi numero 30). Nel mondo della comunicazione e dell'editoria transitava abitualmente senza cedere mai la proprietà intellettuale del suo lavoro. Questa libertà assoluta e a tratti nomade era mitigata – e lui lo ripeteva sempre – dalla fortuna di avere una compagna come Clara Longhini in grado di ricondurlo con benevolenza ad una certa forma di "normalità" e ad alcune sicurezze basilari come avere una casa di proprietà e un tetto familiare. Non occorre indugiare in confessionnalismi e pettegolezzi perché ciò che sto raccontando è essenziale per il lettore per trovare delle chiavi di interpretazione adeguate per addentrarsi in molti testi antologizzati. E per capire, soprattutto, che tra gli scritti e la vita dell'autore vi è una corrispondenza effettiva. Non si tratta di retorica o di romanticismo verso le periferie e le culture locali ma di esperienze di vita quotidiana spese con coerenza e onestà intellettuale, anche quando certe scelte risultavano impervie e solitarie.

Tra Milano e Sesto Fiorentino

Si era speso in prima persona presso la Fondazione Monte dei Paschi di Siena per trovare delle risorse adeguate per un lavoro di ordinamento e di catalogazione dell'archivio delle Edizioni Avanti!²¹ ma a più riprese aveva dichiarato la sua predilezione per una diversa soluzione del problema. Come forma di salvaguardia dell'archivio storico invocava in maniera futurista la strada dei fiammiferi e della benzina. Sognava di bruciare tutto (metaforicamente) per poter ricominciare da capo, alla ricerca di nuove chiavi di lettura per affrontare un tempo di nuove e terribili disuguaglianze che alimentavano solitudine e marginalità sociale, sfuggendo però alle categorie del marxismo che non erano in grado di dare conto dei

21 *I libri dell'Altra Italia: le carte e le storie dell'archivio delle Edizioni Avanti!*, a cura di A. Fanelli e M. Scotti, «Il de Martino», n. 21, 2012.

problemi ambientali, delle diseguglianze di genere e delle differenze generazionali, dell'insorgere di un fondamentalismo culturale in chiave neo-razzista e delle migrazioni che scompaginavano le periferie e la composizione sociale delle classi popolari. E poi era, innanzitutto, un uomo generoso, curioso e creativo e l'unica definizione che dava a se stesso era proprio quella di "creativo". Non era professionalmente un cantautore e nemmeno uno scrittore, sebbene fosse entrambe le cose, e cercava di costruire delle forme di comunicazione per valorizzare le soggettività antagoniste e le forme elementari di solidarietà di quei mondi in cui transitava abitualmente tra Milano e Sesto Fiorentino. Desiderava riletture critiche del passato e si era impegnato, da par suo, per suggerire nuove piste di lavoro sul presente²². Non si era circondato di adepti fedeli nel culto del passato ed era scettico verso il folk revival manieristico privo di ancoraggi con le comunità locali. Amava visceralmente le persone in carne e ossa e non le forme espressive tradizionali da spettacolarizzare in modo avulso dai contesti di vita reale e preferiva le periferie e i ceti popolari alle cerchie intellettuali e al mondo dei professionisti della cultura e dello spettacolo. Non prediligeva nemmeno i tentativi di rilettura musicale dei vecchi canti di protesta sociale ed esperiva questa dimensione senza particolare slancio e forse più per senso di responsabilità che per autentica convinzione. Temeva, infatti, il rischio della nicchia autoreferenziale e di una sorta di ossessione identitaria. In una intervista su «l'Unità» nel 1997 aveva commentato in maniera dissacrante il culto della memoria dei brani di protesta del '68 e la pretesa di renderli attuali a tutti i costi in un mondo radicalmente mutato. L'uso creativo da parte degli studenti di alcuni brani dei cartoni animati durante le manifestazioni di piazza «mi mette una grande allegria», spiegava Ivan, perché «è il bisogno di esprimere creatività in maniera dissacrante. Non

22 Ivan ha offerto il suo prezioso sostegno alle ricerche sulle musiche tradizionali in Molise – di cui mi occupavo in quel momento – con il lancio su «l'Unità» del lavoro artistico del mio sodale Giuseppe "Spedino" Moffa (vedi l'articolo *Ascoltando il Moffa s'è perso chi ha vinto Sanremo. Ne valeva la pena*, 8 marzo 2006; vedi numero 30), che valorizzava in maniera creativa i materiali scaturiti dalle nostre ricerche (poi confluiti nel volume: A. FANELLI, G. MOFFA, *Acque e jerve in comune*). *Il paesaggio sonoro della Leggera contadina di Riccia*, Udine, Nota, 2011, con 2 cd allegati). Poco dopo mi ha offerto l'opportunità di coordinare un convegno scientifico su "Ernesto de Martino e il folklore progressivo" (Firenze, 22 ottobre 2008) nel centenario della nascita dell'etnologo napoletano. Con l'ideazione del lavoro di ordinamento archivistico delle Edizioni Avanti! e della ricerca etnografica sulle case del popolo fiorentine ha influenzato in maniera determinante la mia vita professionale.

si riconoscono in luminosi orizzonti, né in bandiere sventolanti» poiché «questi studenti, a favore della scuola pubblica, che sfilano ancora per il diritto allo studio non sono grigi, né tetragoni, ma ironici e beffardi». E poi precisava:

Sono altre le cose che mettono paura. Per esempio certe mamme che mi dicono, orgogliose, che i figli sanno a memoria "Cara moglie" o "Contessa".

Paura di che cosa?

Paura. Paura perché traspare la voglia, da questo orgoglio, di mantenere in piedi una storia che non esiste, di dare una continuità che non c'è, che non corrisponde al loro tempo. Che senso avrebbe cantare in corteo Valle Giulia? Nessuno (*Da Contessa a Ufo Robot. Ivan Della Mea: «Una bella dissacrazione»*. Intervista di Antonella Marrone, in «l'Unità», 20 ottobre 1997; vedi numero 30).

Nella veste di presidente dell'Istituto de Martino non poteva esimersi dal favorire il revival del canto sociale e, pertanto, cercava di indirizzare questo flusso creativo verso atteggiamenti critici e innovativi, rispettosi delle "fonti" intese, innanzitutto, come "persone". Come amava ripetere – e come si può leggere in questa antologia²³ – il canto politico è un canto d'uso, ovvero un canto in funzione e ha un senso e, a volte, qualche utilità quando si fa strumento concreto di una vicenda umana e politica, non se viene assunto come oggetto di contemplazione estetica, retorica passatista e nostalgia politica. O peggio ancora se usato come una merce buona da consumare al pari delle altre, magari nelle feste e nei convivii dei movimenti di sinistra. Molte volte al rientro dalla festa di Piadena²⁴ dove decine di cori celebrano l'innodia politica e la musica popolare, era avvolto da un velo di malinconia: «bene, in questa festa, di compagni per non morire ognuno di noi

23 Cfr. *La ballata del crumiro alla porta 5. Ivan Della Mea apre i suoi ricordi. Una riflessione sulla storia del movimento operaio*, di Nicola Favaro, in «Liberazione» (Torino), 24 novembre 2007.

24 Gianni Bosio mostrò una netta predilezione per il lavoro culturale e politico della Lega di Cultura di Piadena animata da Giuseppe Morandi e Gianfranco Azzali, "intelletuali rovesciati" e interpreti critici della cultura del loro territorio. Anche per Ivan la capacità dei piadenesi di "fare cultura" dal basso attraverso mostre fotografiche, inchieste sindacali, giornali murali, concerti, feste e assemblee pubbliche, restava un modello esemplare. Inoltre, mi piace evidenziare come le recensioni delle opere di Giuseppe Morandi (i racconti del libro *La proprietaria del morto* e le foto della mostra *La mia Africa*) siano tra le pagine più ispirate e cariche di ammirazione tra quelle redatte da Ivan.

ne ha trovati tanti: specifico: in questa festa di questa giornata di compagni per non morire ognuno di noi ne ha trovati tanti. Domani, si riprenderà la fatica di sempre, quella di cercare i compagni per vivere» (*Tempi bui, ci rincuorano i canti e risotti di Piàdena*, in «l'Unità», 25 marzo 2005; vedi questo numero). Mostrava più interesse per le forme di socializzazione che si attivano attorno alla memoria del canto e, soprattutto, alla pratica sociale del fare musica in gruppo, al di là dei repertori intonati e delle retoriche identitarie. La socialità gli interessava più delle esecuzioni innovative dei brani politici del passato ormai decontestualizzati, perché sentiva urgentemente il bisogno di costruire una nuova cultura mettendo al centro la solidarietà verso le forme contemporanee di marginalità sociale. Ed è per questo motivo che amava, più dello stesso Istituto de Martino, il suo Circolo Arci Corvetto di Milano, il famigerato “Leoncavallo dei vecchietti” che raggruppava 1600 soci in uno spazio occupato e autogestito da anziani (in larga parte ex operai comunisti) nel quartiere dove viveva e partecipava attivamente alla vita politica. Le stelle polari del suo racconto giornalistico sono Milano e Sesto Fiorentino, due luoghi del cuore e della vita: da un lato, il Corvetto, con le forme autogestite di organizzazione del tempo libero, la solidarietà e la protezione sociale delle fasce più deboli come gli anziani ex operai disorientati dalla terziarizzazione del loro quartiere periferico, e dall'altro lato l'Istituto de Martino, alle prese con una strenua resistenza per tenere in vita e rilanciare quella “officina della memoria e della storia” ideata da Gianni Bosio. Luoghi di resistenza ai “modernismi neo-liberali” – come li definisce con acredine nei suoi articoli – che hanno vampirizzato lo spazio politico della sinistra producendo un ceto politico che Ivan bollava senza remore come inefficace, ottuso e autoreferenziale.

Era stato in quegli anni il generoso animatore di alcuni progetti culturali come “La casa delle culture”, ideata da Carlo Cuomo a Milano, e il già citato “Porto Franco”, che si ponevano l'obiettivo di rinnovare l'agenda politica incalzando lo schieramento di centro-sinistra verso posizioni nette e inequivocabili a favore del pacifismo, dell'ambientalismo e dell'anti-razzismo. Progetti esaltanti nella fase di ideazione e di lancio, destinati a rinsaldare profonde amicizie (come quella con l'assessore regionale della Toscana, Franco Cazzola, e con l'antropologa culturale Annamaria Rivera) seppur con scarsi risultati concreti visto il fallimento dei reiterati appelli per l'“unità della sinistra”; un concetto che ha smarrito la sua capacità di presa (in particolare sulle ultime generazioni) restando confinato in una dimensione identitaria priva di indicazioni concrete per innovare l'azione politica. Quasi un tormento per lo stesso Ivan

che cercava di coniugare le nuove tematiche socio-culturali, etiche e ambientali con l'ancoraggio alla tradizione del movimento operaio e del partito comunista. Un innesto ormai irrealizzabile che lui sognava disperatamente con tutte le sue forze.

"Confiteor": fare i conti con la vita e con gli "altri sé"

Sono andato al Circolo Arci Corvetto, stamattina a Milano, per salutare un'ultima volta Ivan Della Mea. Per tutta la gioventù ho cantato le sue canzoni che sono ormai una parte incancellabile di me. Gliene sono grato, così come gli sono grato di averci riuniti nell'afa di quel salone spoglio, con le vecchie bandiere tricolori e rosse, che fossero dei partigiani o del sindacato, restituendoci il senso di una comunità viva al di là della sua inadeguatezza politica. Ho rivisto collezionisti di sconfitte che restano però innanzitutto persone belle, mosse da una visione del bene comune. Sensibili nel riconoscere dove stanno lo sfruttamento e l'ingiustizia, da controbattere con la rivolta e con la cultura. Non avrebbe senso da parte mia elencare chi c'era, quanto piuttosto insistere sul valore duraturo di quella comunità della sinistra cui le canzoni di Ivan Della Mea hanno dato voce e memoria. Solo per un istante ha parlato Giovanna Marini, essendosi reciprocamente promessa con Ivan di evitare commemorazioni e canti l'una per l'altro. Ma quel solo istante mi ha commosso (Gad Lerner a commento dei funerali di Ivan Della Mea)²⁵.

Non ero attrezzato per una veglia laica perché nella mia esperienza la norma era allora – e forse è ancora oggi – la veglia funebre religiosa nelle forme comunitarie dei paesi meridionali, dove ci si abbandona al dolore e lo si percorre drammaticamente fino in fondo perché vi sono altre persone vicine in grado di sorreggerti grazie a una grammatica rituale profondamente distante da quella elaborazione individuale del lutto che mi trovavo invece ad esperire, mio malgrado, quando Ivan ci lasciò improvvisamente, ormai 11 anni fa. Per non lasciare spazio all'ebetudine stuporosa e al caos irrelato (che nel capolavoro di Ernesto de Martino sul pianto rituale²⁶ rappresentano il rischio dell'annientamento e del nichilismo autodistruttivo che incombono e ci minacciano quando entrano in crisi le forme culturali in grado di aiutarci a superare il negativo che travolge le nostre vite), mi rifugiai nella filologia cominciando

25 Dal blog: <http://www.gadlerner.it/2009/06/16/il-mio-grazie-a-ivan-della-mea/> [consultato il 25 luglio 2020].

26 E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale: dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1958.

freneticamente ad archiviare le numerose mail ricevute, gli articoli apparsi sui quotidiani e nelle più disparate riviste a stampa e online, i necrologi che fioccarono da ogni parte (dal presidente della Camera, Fausto Bertinotti a quello della provincia di Lucca che ne ricordava la nascita in Toscana, fino agli artisti e ai sindacalisti che lo avevano conosciuto in vita). Registrai i tanti ricordi che invasero il web e appuntai minuziosamente tutto: dalle telefonate ai telegrammi, dalle visite ricevute in sede fino agli sms telefonici. Fu una sorta di rituale laico per provare in tal modo a "trascendere nel valore" quel lutto improvviso e lacerante. Raccolsi anche i testi degli interventi tenuti al funerale, presso l'Arco Corvetto di Milano, dove parlarono Stefano Arrighetti, Maria Luisa Betri, Dante Bellamio, Cesare Bermani, Annamaria Rivera, Emanuele Patti, Luigi Pestalozza, Giovanna Marini, e il sottoscritto. Il primo tentativo di costruire un volume dedicato a Ivan nacque, così, da parte mia, e in maniera del tutto impreveduta, proprio a seguito delle numerose forme di cordoglio che giunsero all'Istituto de Martino. Ne scaturì una sorta di piccolo *instant book* (che non pubblicammo) dal titolo provvisorio *Bastian contrario. Per Ivan Della Mea*, che si apriva con gli ultimi articoli che adesso potete leggere in questa antologia: si tratta di testi che hanno un sapore tristemente profetico e parlano, appunto, della *Morte di un comunista* («il manifesto», 16 giugno 2009), ovvero di un compagno dell'Arco Corvetto, e, soprattutto, della propria e imminente dipartita («Liberazione», 16 giugno 2009).

Gli ultimi pensieri redatti poco prima di morire presagiscono ciò che stava per accadergli e hanno un inquietante sapore testamentario, il bilancio critico di «un costante e ancora e temo per sempre irrisolto conflitto tra stanzialità e nomadismo», stemperato dalla dolcezza della sua ironia e dalla ricerca utopica e un po' disperata di «eventuali nomadismi post-mortem» («Liberazione», 16 giugno 2009). Un rendiconto esistenziale a tratti spietato era stato già espresso in forma autobiografica nell'ultimo libro che vide la luce proprio in quei giorni con un titolo emblematico: *Se la vita ti dà uno schiaffo*²⁷. Conoscevo gran parte delle storie che vi erano

27 Milano, Jaca Book, 2009. Avrebbe dovuto intitolarsi *Confiteor* ma alla fine scelse come titolo il verso di una poesia di Marcella Riboni, incontrata a Milano durante il suo lavoro di cronista dell'«Unità» per narrare e immaginare la "città possibile". Affetta da tetraplegia spastico convulsiva, Marcella Riboni aveva avuto la forza di scrivere alcuni versi che lo avevano emozionato: "Se la vita ti ha dato uno schiaffo / e l'amore non ti guarda più in viso / valle incontro, prova a darle una mano / valle incontro, prova a darle un sorriso". I. DELLA MEA, *Un mondo "peluche" oltre il ricordo* [17-2-1989], in Id., *La città possibile*, cit., p. 48.

narrate grazie ai racconti durante le nostre "veglie" ma non pensavo che lo scavo introspettivo potesse varcare le soglie del "dolore" e del "pudore"²⁸ fino a somigliare ad un libro di un superstite e reduce di guerra, almeno nei passi che narrano la sua infanzia abbandonata tra la reclusione negli orfanotrofi e le violenze paterne. La "scrittura o la vita"²⁹? Non sempre funziona la terapia autobiografica e quel viaggio introspettivo nei meandri della sua vita familiare contribuì ampiamente a minarne la serenità e la salute.

Il "cattivo passato che ritorna" (come per le tarantate del Salento studiate da Ernesto de Martino ne *La terra del rimorso*³⁰) è un tema cruciale della sua opera, animata sempre da una profonda matrice autobiografica sia nelle forme narrative sia in quelle musicali; infatti le "Ballate della piccola e della grande violenza" con cui esordì nei primi anni sessanta denunciano la violenza paterna come riflesso della cultura fascista ancora da estirpare nella sfera familiare. Infatti, Ivan si chiamava Luigi Della Mea ed era nato in Toscana, a Lucca, nel 1940, in una famiglia già in preda alla disgregazione e per tale motivo visse un'infanzia di abbandoni e di continue reclusioni in orfanotrofi e istituti religiosi. Ivan era il nome che scelse al Convitto Rinascita di Milano nella fase adolescenziale per superare il trauma dell'infanzia abbandonata e fino a quel momento vissuta con il nome di Luigi. La dialettica irrisolvibile tra "Luigi" e "Ivan" percorre gran parte della sua opera e pertanto il lettore dovrà fare spesso i conti con questo sdoppiamento e con il dialogo onirico tra il sé attuale (Ivan) e l'altro sé (Luigi) ormai distante temporalmente ma sempre, inevitabilmente, presente. Il ritorno di "Luigi" divenne così impellente negli ultimi tempi e dominò qualsiasi tipo di produzione culturale del nostro autore. Della sua vita come "Luigi", prima di diventare "Ivan", vi è traccia pressoché costante negli articoli presenti in questa antologia, con l'evocazione di vicende dolorose ma anche con note gioiose e commoventi come quelle dell'incontro con la sua balia Rinalda (*Un'estate lontana, con la Rinalda*, in «il manifesto», 9 giugno 2004) e il ricordo felice del nonno putativo bergamasco (*Quella*

28 P. CLEMENTE, *Scrivere di sé tra dolore e pudore: storie di donne, di uomini, di generazioni*, in Id., *Le parole degli altri. Gli antropologi e i racconti della vita*, Pisa, Pacini, 2013.

29 È il titolo del libro di memorie di Jorge Semprún realizzato nel 1994. Reduce da Buchenwald, attivista e militante comunista, Semprún è stato un importante scrittore e ha ricoperto il ruolo di ministro della cultura del governo spagnolo tra il 1988 e il 1991.

30 Milano, Il Saggiatore, 1961.

notte di Vigilia. Bergamo, 25 dicembre 1949. Natale con Tiglio, in «Liberazione», 24 dicembre 2005).

Rileggere Ernesto de Martino sognando un comunismo francescano e panteistico

Una creatura gettata al mondo senza amore e più volte abbandonata dalla stessa madre: non è facile accettare questa condizione e la scelta di un nuovo nome (“Ivan”) aveva un evidente sapore di riscatto in chiave esistenziale e in ottica comunista. «Quando sono nato mia madre non c’era» e «Se nasco un’altra volta ci rinuncio» sono i beffardi aforismi che ripeteva per esorcizzare a suo modo questa “nascita sventurata”. Il contadino lucano Luigi Dragonetto aveva espresso questo concetto con una dolorosa nenia riportata da Ernesto de Martino nelle splendide *Note di viaggio* pubblicate nel 1953 su «Nuovi Argomenti»³¹ che aprivano sguardi inediti sui canti popolari come specchio di drammatiche condizioni di vita. La sintonia demartiniana è una pista centrale da seguire perché si tratta di una intesa profonda e tutt’altro che episodica con l’antenato fondatore a cui si ispira l’Istituto de Martino. Ivan non amava più di tanto le pagine epiche e militanti degli anni del “dibattito sul folklore” – di cui non vi è traccia in questa antologia – e preferiva chiaramente quelle del laboratorio antropologico sulla “fine del mondo”³² che menzionava spesso nei suoi interventi dal vivo – e anche nei suoi articoli – assieme alle invettive di Pasolini, adoperando sinergicamente entrambi per una lettura critica del boom economico e della modernizzazione. Da giovane neofita infatuatosi del “folklore progressivo”³³ trovai in Ivan un interlocutore decisivo per andare “oltre il folklore”³⁴ continuando a seguire l’opera di

31 E. DE MARTINO, *Note di viaggio*, in «Nuovi Argomenti», I (1953), n. 2, pp. 47-79.

32 *La fine del mondo. Contributo ad un’analisi delle apocalissi culturali* apparve postumo nel 1977 per l’editore Einaudi, a cura di Clara Gallini. Nel 2019 è apparsa, sempre per Einaudi, una nuova edizione del testo, riveduto e modificato grazie alla recente traduzione francese e alla curatela di Daniel Fabre, Giordana Charuty e Marcello Massenzio.

33 La nozione di “folklore progressivo” animò la fase militante di de Martino tra il 1949 e il 1952 quando l’etnologo napoletano cercò di rilanciare gli studi sulla cultura popolare ispirandosi ad alcuni passi delle note gramsciane sul folklore e soprattutto ai contributi della folkloristica sovietica volti ad esaltare il “folklore vivente” scaturito dalle lotte sociali del proletariato divenuto la classe guida nella costruzione dello Stato socialista.

34 *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, a cura di P. Clemente e F. Mugnaini, Roma, Carocci, 2001.

de Martino. Infatti, nel novembre del 2005, grazie a lui, si tenne un innovativo convegno di studi su Ernesto de Martino e Franco Basaglia³⁵ che intendeva cogliere i punti di forza dell'eredità demartiniana in altre direzioni rispetto alla traiettoria folklorica, alla ricerca di forme possibili di riscatto culturale nelle situazioni di crisi collettiva ed esistenziale. Ivan "usava" de Martino con ampia libertà per ragionare e agire sul presente per cui spiegava: «dico di quel che m'è venuto dentro come di possibili strumenti per capire il presente in generale e il mio in particolare: e scusate se è poco» (*Quei militanti di De Martino e Basaglia*, in «Liberazione», 18 dicembre 2005; vedi questo numero). Nei suoi scritti è presente la ricezione di alcuni passi di de Martino sul furore giovanile come spirito di morte e di deculturazione (*Quanto è facile morire giovani nelle nostre città*, in «l'Unità», 31 gennaio 1995; vedi questo numero) e sul valore culturale dei riti laici nella vita di sezione dei comunisti del dopoguerra (*Il sacro in sezione*, in «Il Grandevetro», n. 50, marzo-aprile 2001; vedi questo numero)³⁶. Si tratta, sia chiaro, di spunti elaborati in maniera del tutto personale e non di un'acquisizione puntuale, rigorosa e tanto meno "scientifica" del pensiero di de Martino, da cui era continuamente attratto per via della sconfinata curiosità per la ricchezza epistemologica dell'etnologo napoletano che nel passato era stato tacciato di eterodossia e irrazionalismo. «Ernesto de Martino che tutto s'è portato appresso della sua vita nella sua vita – Croce, Heidegger, Sartre, Marx, Rodolfo Morandi, Raniero Panzieri, Pietro Secchia – vale a dire – scriveva Ivan con evidente partecipazione – la stupenda ambiguità del dubbio siccome matrice della sua ricchissima e stimolante complessità» (*Quei militanti di De Martino e Basaglia*, cit.). La sintonia con l'etnologo napoletano, eroe eponimo della "officina della memoria e della storia", era suggellata, infine, da alcuni passi autobiografici tratti dal suo archivio personale³⁷:

essere comunista – aveva scritto de Martino – significa sentire la vergogna, anzi la colpa, di tutto lo spirito che potrebbe essere e che non è, di tutta la bellezza deviata, di tutta la verità rimasta a

35 *Ernesto de Martino e Franco Basaglia: la riflessione su identità/alterità*, Atti del convegno di Follonica (GR), Civica Pinacoteca "Amedeo Modigliani", 19 novembre 2005, a cura di L. Pieraccini, «Il de Martino», n. 18, 2006.

36 Cfr. con i saggi: *Furore in Svezia* [1959] e *Simbolismo sovietico* [1961], in E. DE MARTINO, *Furore simbolo valore*, Milano, Il Saggiatore, 1962.

37 *Vita di Gennaro Esposito napoletano: appunti per una biografia di Ernesto de Martino*, Calimera (Le), Kurumuny, 2004.

bella strada, di tutta la vita morale soffocata, di tutta l'umanità e la cultura insidiate a cagione del modo di esistere e della società (in *Tamburellar m'è dolce in questo mare*, in «l'Unità», 14 marzo 2005; vedi questo numero).

Un umanesimo integrale, poetico ed esistenziale come base ideologica del comunismo. Questo pensava in maniera del tutto originale Ernesto de Martino alla metà degli anni sessanta e questo inedito demartiniano fu per Ivan una vera e propria agnizione poiché alla sua sconfinata generosità umana e poetica non riusciva a dare altro nome che non fosse quello di “comunismo”, pur consapevole di andare contro il verso della storia, come attesta, del resto, un delizioso aforisma che ripeteva spesso: «ho preso atto della non esistenza in vita del comunismo italiano quando ho scoperto che i giapponesi non lo fotografavano» (*Mappa ragionata*, in «il manifesto», 6 luglio 2006; vedi questo numero). Il sogno nel comunismo doveva misurarsi con i limiti del razzismo culturale strisciante nel presente e ben incastonato nella cultura occidentale e nelle stesse correnti ideologiche progressiste. L'utopia doveva poi fare i conti con lo spettro apocalittico della “fine del mondo” causata dalla crisi ecologica e Ivan anelava di trovare la soluzione con lo stesso entusiasmo con cui un bambino aspetta un uovo di Pasqua:

Si, me lo figuro un uovo capace di tanta sorpresa: forse perché sono scemo, forse perché di politica poco o nulla capisco, forse perché a furia di parlare con le bestie e le piante e il vivente tutto ho smarrito le coordinate cartesiane del presente. Epperò, popolare l'ignoto significa vivere il sogno e vivere l'inconscio e farlo da soli non è gran cosa «poiché nessuno salverà sé solo» ma io so che l'utopia è possibile e che ancora si chiama comunismo: un comunismo per l'appunto ignoto e, in quanto tale, da popolare (*La sorpresa che vorrei trovare nel mio uovo*, in «il manifesto», 8 aprile 2007; vedi questo numero).

A commento di un volume dell'antropologa Annamaria Rivera³⁸ aveva enucleato alcuni punti fermi del suo “essere comunista” in una chiave francescana grazie «[al]la personale convinzione che l'unica soluzione “universale” si fondi sull'idea e nella pratica della “povertà nella convivenza”. Più in là non mi riesce di andare ma sono in compagnia di San Francesco, di Frantz Fanon, di Mao Tze-

38 *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Roma, Derive e Approdi, 2003.

tung e di mio fratello Luciano» (*Ma siamo veramente capaci di non essere razzisti?*, in «l'Unità», 4 giugno 2003; vedi questo numero). Può apparire addirittura bizzarro accostare il santo poverello d'Assisi con Mao e Fanon, artefici di progetti rivoluzionari non propriamente "pacifisti", ma il suo "comunismo etico e spirituale" si apriva a tutte le forme di "bellezza", di "speranza" e di "gioia di vivere" che potevano essere sprigionate anche dal mito del grande timoniere cinese e dalle speranze rivoluzionarie della decolonizzazione, al di là dei loro esiti storici. Allo stesso modo rientravano in questa genealogia del "comunismo del futuro" anche i suoi amici, compagni e maestri socialisti (Bosio, Panzieri, suo fratello Luciano e poi Fortini, Pirelli, Timpanaro, Arfè) e tutti coloro che nella società attuale donano felicità agli altri con il loro operato, da Madre Teresa di Calcutta a Roberto Baggio, da Maradona a Marilyn Monroe a Karl Marx, passando per Fausto Coppi, Gino Bartali, Marco Pantani e Giacomo Leopardi. Altro punto fermo per costruire una nuova utopia è per Ivan il nodo cruciale del rapporto fra umano e non umano:

Sono arrivato alla personale convinzione – prosegue – che qualsiasi visione antropocentrica sia profondamente sbagliata, un'insopportabile arroganza, una presunzione infinita. Mi piacerebbe raccontare delle storie ai miei nipoti in cui si rimarchi che, se viene a mancare un rapporto armonico con la natura, finisce tutto (*Nonno, con te non mi annoio mai*, in «Il Giorno». 1 ottobre 2006; vedi questo numero).

Le critiche all'antropocentrismo e le preoccupazioni per il disastro ambientale erano affiorate nel corso di una intervista sul futuro realizzata nella nuova veste di "nonno" di due gemellini che oggi, da adolescenti, si rapportano con il movimento "Friday for future" fondato dalla loro coetanea Greta Thunberg. Sebbene sia una forzatura – poiché Ivan ignorava beatamente Edoardo Viveiros De Castro e Philippe Descola e difficilmente si sarebbe appassionato ai loro strumenti analitici preferendo invece una dimensione spirituale e panteistica («Sono credente avendo un mio rapporto con Dio. Dio è dappertutto: in un cane, in un rospo, in un pruno o in un ciliegio. C'è chi dice che sto scavalcando a sinistra San Francesco...») – non si può negare la consonanza delle invettive di Ivan con il dibattito antropologico che negli ultimi anni ha promosso una "svolta ontologica" volta a scardinare lo sguardo scientifico e le sue implicazioni etico-politiche attraverso un «ripensamento nei modi di impostare la teoria e l'analisi delle relazioni tra gli esseri umani

e vari tipi di entità non umane (animali, piante, artefatti tecnologici e artistici, fenomeni atmosferici, ma anche varie categorie di entità "immateriali")»³⁹. Ma in realtà, la sensibilità antropologica di Ivan Della Mea era dovuta alla capacità di ancorare le forme espressive e le pratiche rituali della politica comunista alla dimensione umana della vita quotidiana, cogliendo ad esempio la profondità di quei sentimenti di amore e di fede nel Pci da parte dei militanti e dei volontari delle feste dell'Unità, a fronte di atteggiamenti rigidamente illuministici di tanti intellettuali e compagni di strada che biasimavano l'arretratezza della "Chiesa rossa" e lo ritenevano un romantico sognatore di stampo "populista"⁴⁰. Questa cifra antropologica si deve alla acutezza del suo sguardo sull'universo morale dei militanti comunisti e sulla "effervescenza collettiva" sprigionata dai rituali comunitari e dalle forme di partecipazione alla vita concreta del Partito che riusciva a incarnare una dimensione sacrale dell'esistenza, al pari dell'esperienza religiosa, costituendo per i militanti una forma di organizzazione della vita sociale. Verso questa comunità di base chiedeva il "rispetto comunista", mentre formulava critiche feroci ai vertici e alla dirigenza politica⁴¹. La dimensione simbolica e comunitaria non costituiva per Ivan una forma di alienazione o di falsa coscienza poiché si integrava con le rivendicazioni sociali, salariali e politiche. La sua esperienza era in grado di andare a fondo nella conoscenza della frastagliata geografia umana dell'universo comunista, pertanto, all'epoca delle nostre "veglie", di fronte alle mie puntualizzazioni sui dibattiti sulla "cultura popolare" nel campo marxista tra Ernesto de Martino e Cesare Luporini (a cui seguì la polemica accesa di Mario Alicata)⁴²,

39 A. MANCUSO, *Antropologia, "svolta ontologica", politica. Descola, Latour, Viveiros de Castro*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», anno XIX (2016), n. 18 (2), p. 97.

40 Vedi la polemica con Fausto Amodè sulle pagine de «l'Unità» (1991) nel numero 30 curato da J. Tomatis.

41 Non si riferiva soltanto ai vertici politici dei Ds e di Rifondazione comunista perché non faceva sconti per nessuno: anche le autobiografie di Rossana Rossanda (*La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005) e Pietro Ingrao (*Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006), suscitavano le sue ire. I loro racconti gli parvero ingessati in una comoda auto-assoluzione che non aiutava a capire il fallimento dei sogni e dei progetti comunisti, ufficiali o alternativi. Biasimava la Rossanda perché non era affatto "la" ragazza del secolo scorso, bensì "una" ragazza come molte altre. All'amato Ingrao, a cui aveva dedicato articoli e poesie affettuose per alcuni compleanni, voleva spedire un biglietto sarcastico per ricordargli che conoscendo Gagarin poteva farsi dare un passaggio verso la Luna.

42 Su questi dibattiti cfr. F. DEI, *Cultura popolare in Italia*, cit.

mi esortava a non sovrastimarli incentrando, invece, i miei sforzi sull'ascolto delle vite dei militanti di base per cogliere il significato culturale delle forme rituali e comunitarie senza la pretesa di dedurre questa dimensione da dottrine ufficiali, ideologie di partito e dibattiti fra intellettuali.

*"Arcicorvettocheincormistava":
la cultura popolare, gli intellettuali e il berlusconismo*

Da inguaribile sognatore che amava essere un "bastian contrario", Ivan era pienamente consapevole del rischio di apparire, nonostante tutto, un inveterato nostalgico dell'Urss. Del resto, il suo nome elettivo (Ivan) aveva origine sovietica e si era iscritto al Pci alla Sezione milanese "Martiri del Giambellino" nel fatidico 1956: un anno cruciale, animato dalle speranze per la "via italiana al socialismo" sancita da Togliatti all'VIII congresso del Pci in pieno fermento per la destalinizzazione avviata da Krusciov, e poi sconvolto dalla invasione sovietica dell'Ungheria che lo stesso segretario si trovò a giustificare poiché «si sta dalla propria parte anche quando questa sbaglia»⁴³. Ivan tuonava spesso nei suoi interventi polemici contro i silenzi della dirigenza comunista che aveva cavalcato il "mito di Stalin" per conquistare le masse contadine e operaie, senza cogliere il momento giusto, prima del crollo di quel sistema politico, per fare i conti con i crimini del modello staliniano e la privazione della libertà individuale nei paesi del "socialismo reale". Di fronte a questa lucida presa d'atto della fine inesorabile di quei modelli storici rifiutava con veemenza qualsiasi svolta liberale invocando un'altra strada per il comunismo, in nome delle speranze, delle lotte, della fatica e del rispetto per i militanti del partito e del sindacato, e per coloro che avevano perso la vita per inseguire il sogno della emancipazione collettiva. Riscattare la "loro" memoria contro le fughe in avanti verso il neo-liberismo da parte dei dirigenti dell'ex Pci era tra gli scopi precipui del lavoro culturale di Ivan Della Mea nella fase di rilancio dell'Istituto de Martino. I comunisti che lui amava erano stati innanzitutto dei cittadini virtuosi, dei portatori di un «formidabile senso civico»⁴⁴, costruttori di forme

43 G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, Roma, Carocci, 2018, p. 313.

44 In questa direzione ruotava l'impostazione della ricerca sulle case del popolo fiorentine ideata per conto del Centro studi sulla storia dell'associazionismo del comitato territoriale Arci di Firenze. In una mail di quel periodo mi scriveva: «un altro aspetto di cui mai s'è parlato è questo (da verificare storicamente nello ieri e nell'oggi): chi si adoperò per tanta fatica era non soltanto "compagno", ma in

organizzate e condivise di socialità e di spazi democratici come le case del popolo e i circoli Arci. Il legame tra militanza comunista e senso civico pervade anche un intenso necrologio di una figura mitica della Resistenza, il gappista Giovanni Pesce che aveva incontrato al Convitto Rinascita scoprendo che il loro "eroe" era una persona normale che «del mito nulla aveva: pacato, negli occhi una grande dolcezza, nessuna retorica, raccontò episodi della sua vita di comunista e di antifascista con bella semplicità e con piccoli sprazzi di autoironia»:

noi si ascoltava con una voglia di epos di figurazioni eroiche e lui Giovanni che proseguiva nella sua narrazione con toni piani e che terminò il suo dire con una frase che ho sempre ricordata: «... perché dovete capire che un comunista è prima di tutto un cittadino che crede nella democrazia e nella libertà e deve esserlo sempre sia nei momenti della lotta sia nella vita di tutti i giorni (*Pesce, comunista tutti i giorni*, in «il manifesto», 29 luglio 2007; vedi questo numero).

La storia che desiderava trasformare in un patrimonio condiviso, al di là degli stessi canti di protesta, era quella dei militanti di base del Pci, dei compagni di sezione con cui aveva trascorso gran parte della sua vita. E fra i compagni a cui era più legato troviamo Donato Antoniello e Lina Ciavarella, assieme agli immancabili anziani del Circolo Arci Corvetto di Milano. Molti articoli sostengono con orgoglio la battaglia del circolo per ottenere un riconoscimento istituzionale, visto che il sodalizio era sorto in uno spazio occupato e aveva subito un incendio doloso e delle minacce di sfratto da parte delle giunte di centro-destra. La simbiosi con il Corvetto, di cui è stato presidente per ben 13 anni tra il 1985 e il 1998, prenderà nel tempo due direzioni: per un verso, la fiducia verso l'Arci come soggetto politico della società civile in grado di sopperire alle lacune dei partiti di sinistra, grazie alla preziosa supplenza come presidio nei territori periferici e tra i ceti popolari; per l'altro verso, nella veste di frequentatore e di presidente del Circolo, osservava con attenzione le trasformazioni nella vita quotidiana degli ex operai comunisti del Corvetto⁴⁵ denunciando la penetrazione del "berlusconismo" in un

quanto ANCHE compagno fu portatore di un formidabile senso civico, quello stesso senso civico di cui la presente società, tutta intesa, è pressoché orfana, ma fu, io credo, al tempo un fondamentale valore aggiunto» (email di Ivan Della Mea, 23 marzo 2009).

45 Mi limito a segnalare la profondità antropologica dei racconti di Ivan che aveva

luogo storico della sinistra milanese. Per molto tempo il Corvetto aveva incarnato un modello di partecipazione e di coinvolgimento della cittadinanza e un esempio da rivendicare nei confronti della latitanza delle istituzioni locali, ma nel momento dell'abbandono della presidenza, affiorò in lui anche un'amara considerazione:

E con qualche amarezza autocritica, a monte, così, nella notte: per quindici anni, giusto quelli della mia presidenza, ho creduto di sperare affinché in quel Circolo, democratico per statuto e per regolamento interno, la democrazia fosse davvero pratica sociale diffusa: ho scoperto, nei fatti, che la democrazia non la vuole nessuno: la delega, qualunque delega ancorché tesserata è di gran lunga preferibile. Ho dentro, qui e ora, la pena del personale fallimento e la convinzione che, per i più, buona cosa è l'essere «comandati» (e fare, in sordina, pratica di mugugno e maldicenza) piuttosto che responsabili nella comune gestione; questo, credo, è uno dei disastri storici della sinistra: le istituzioni, di per sé, nulla cambiano nella cultura diffusa «reale» fatta di menefreghismo e di egoismo; tocca cambiarla questa cultura del chifadasefapertre per costruire istituzioni acconce: ma questo è lavoro lungo più di questa autostrada, e di lunga lena, e imporrebbe una rivisitazione critica e spietata di tutta la storia della sinistra e delle sue organizzazioni (*Con Giacomo, lungo l'autostrada*, in «il manifesto», 24 luglio 1998; vedi questo numero).

In queste poche righe riecheggia il mito radicale della “democrazia diretta” senza forme di mediazione e di delega, un ideale rivoluzionario che Ivan aveva coltivato assieme alla passione per Cuba e per le rivoluzioni contadine dei paesi ex coloniali. A ben vedere, si trattava di una proiezione ideologica del mondo intellettuale che immaginava fuori dalla vecchia Europa delle comunità native di segno egualitario come motori della rivoluzione contro le derive liberali del socialismo europeo. Del resto, nello stesso Pci, amato da Ivan, la delega politica (e

osservato come gli anziani frequentatori del circolo che perdevano il coniuge, abituati ad essere serviti e riveriti in casa, andavano incontro ad una crisi irreversibile e non erano in grado di gestire autonomamente nemmeno i pasti giornalieri, mentre le donne, in situazione analoghe, rifiorivano dopo anni di lavoro domestico. Per i vedovi il circolo aveva organizzato in maniera informale dei corsi di cucina (o meglio di sopravvivenza) per insegnare almeno la preparazione del riso in bianco e delle uova al tegamino, ma alla fine del corso, i partecipanti si ritrovavano quasi sempre al bar del circolo per consumare insieme un panino in maniera furtiva evitando di farsi notare da Ivan e dagli altri organizzatori del corso di cucina.

perfino morale) dei membri della base verso i dirigenti era un tratto costitutivo della pratica militante e della fede politica. Il sentimento morale di incrollabile fiducia riposta nel carisma e nella onestà dei leader di partito era stato difeso strenuamente da Ivan sin dai tempi del disco *Fiaba grande* (1975) che contiene “Compagno ti conosco”, una lunga ballata contro le pretese illuministe di cancellare l’amore dei militanti verso dei leader amati come lo era in quel momento Enrico Berlinguer. Ma al Corvetto era successo qualcosa di diverso e di irreversibile: da compagni volontari e cittadini attivi nel territorio, i soci del circolo erano divenuti dei fruitori di eventi, desiderosi di spendere meno, protesi a reclamare vantaggi e offerte, deliberatamente estranei dalla gestione organizzativa della struttura e dal perseguimento delle sue finalità culturali e politiche. La critica verso la lenta e inesorabile mutazione del corpo sociale del Corvetto andò di pari passo con la sintonia profonda con Tom Benetollo e il nuovo corso dell’Arci nella stagione no-global. Dopo la scomparsa di Primo Moroni, anche quella prematura del leader dell’Arci, a soli 53 anni, venne vissuta da Ivan come una perdita irreparabile, tanto che il suo necrologio aveva come titolo: *No, non sto mica tanto bene* («l’Unità», 22 giugno 2004; vedi questo numero). A Benetollo si era rivolto pubblicamente in più occasioni esortandolo a sostenere “La casa delle culture” di Milano e la “Carovana per la pace”, e auspicando soprattutto che

l’Arci nazionale proponga con forza a tutti i circoli Arci di promuovere la nascita di un “social forum” in ogni circolo, al massimo, al minimo di ogni città, paese, affinché ci sia un posto fisico dove il movimento possa liberamente esprimersi e incontrarsi e scontrarsi perché tutto questo è cosa della vita delle umane persone ed è un senso da recuperare nella sua piena integrità e dunque, caro Tom, facciamo in modo che sia così (*La sede della politica*, in «l manifesto», 14 agosto 2001; vedi questo numero).

La passione movimentista di Ivan aveva radici lontane, del resto il Nuovo Canzoniere Italiano fu per molti versi un antesignano delle lotte del ’68, ma è opportuno non confondere la sua militanza nell’Arci e la solidarietà attiva con i centri sociali milanesi con una scelta politica a favore dei movimenti *contro* i partiti e le istituzioni. Per Ivan, il ruolo dei movimenti era quello di canalizzare energie creative e innovative verso lotte tematiche che dovevano incalzare i partiti a farsene carico responsabilmente nelle istituzioni per raggiungere dei risultati concreti e utili per la vita delle persone.

E dall'interno dei movimenti lamentava una distanza sempre più ampia con i ceti popolari. Lo fece già nel 1994 in una lettera a Luigi Pintor a proposito di certi entusiasmi per il ritorno nelle piazze del 25 aprile nel fatidico anno della vittoria di Berlusconi (*I miei dubbi sul 25 aprile*, in «il manifesto», 30 aprile 1994; vedi questo numero). Ciò che aveva auscultato e presagito al momento delle dimissioni da presidente del Circolo si sarebbe inverato di lì a poco in occasione di una sonora sconfitta elettorale del centro-sinistra quando al Corvetto era stato preso di mira dalle burle dei suoi vecchi amici che intonavano provocatoriamente l'inno di Forza Italia rivendicando il loro voto per Berlusconi. Com'era possibile che dei «comunisti dello zoccolo duro di un tempo» fossero approdati a destra? Ivan non riteneva cruciali le vittorie del Milan – come alcuni autorevoli studiosi decretavano attraverso sofisticate analisi – quanto la capacità di trasmettere i «suoi oleografici messaggi televisivi sempre così familistici, rassicuranti e, soprattutto, buoni» (*Gli incompresi dell'Arco Corvetto*, in «il manifesto», 20 giugno 1999; vedi questo numero). Operai comunisti divenuti nel frattempo dei “menefreghisti” e dei “qualunquisti”, chiosava Ivan, che di fronte all'abbandono dei quartieri periferici reputano gli esponenti politici di sinistra pari a quelli di destra, e nutrono simpatie per un imprenditore di successo come Berlusconi. Ai vertici del centro-sinistra rivolse allora un accorato appello:

comunico a lor signori di centro sinistra che le periferie fanno sempre schifo, che le droghe crescono, che il degrado cresce con quelle e senza soluzione di continuità, che la sofferenza sociale di anziani e di giovani avanza e disperando e fa e dà nuova disperanza. Ma può anche essere che di tutto questo, oggi come ieri e come domani, non potrebbe fregarvene di meno e quindi perderete. Forza Italia! (*Ibidem*).

La frequentazione dei “ceti medi riflessivi” dell'area movimentista impegnata nell'anti-razzismo e nel pacifismo non era priva di interrogativi radicali che lo portavano a criticare l'idoleggiamento del “migrante” come figura sociale potenzialmente antagonista poiché

spesso il migrante con permesso di soggiorno se ne strafotte di chi non ce l'ha e crede, sbagliando, di essersi “sistemato”, di essersi “integrato” accettando e subendo in toto la sua subalternità di immigrato. Questo vale anche per gli “stanziali” cinesi o di qualunque parte dell'universo mondo siano (*Spingiamo la carovana*, in «il manifesto», 11 ottobre 2000; vedi questo numero).

E per altro verso si spingeva a dubitare amaramente che dietro le bandiere iridate esposte alle finestre non vi fossero, in realtà, dei segni latenti di un egoismo benpensante e individualista:

È brutto dirlo, ma temo proprio che sia vero: quando si vive nella pace... per dire nella non belligeranza armata, a tutti noi ci torna meglio rintanarci nel nostro personale e rinfrescare, con quotidiani maquillage, i nostri personalissimi egoismi: nella politica, nel sociale (paradosso), nella cultura (*Della memoria e della pace*, in «Liberazione», 15 marzo 2003; vedi questo numero).

La frattura divenne clamorosa a seguito del G8 di Genova poiché fra gli anziani del Corvetto si registrava una maggioranza schiacciante per la versione del governo berlusconiano (*Dello sconcerto e dello sconforto*, in «l'Unità», 6 ottobre 2003; vedi questo numero). Ma in questo scenario sconfortante resta da evidenziare il dato emblematico del rapporto umano di Ivan con il suo mondo e con persone in carne ed ossa, “compagni” di vita prima ancora che di partito:

Posso dichiarare, per conoscenza vera, che questo destro parlante è un uomo generoso, altruista, disponibile epperò saccente, presuntuoso, incapace di dubbi, convinto delle sue ragioni, intangibile. Sono in otto a fare roccolo e sono in sei a condividere le convinzioni del destro parlante: e fanno sette. L'ottavo è uno splendido compagno di settantun anni che nonostante tutto vuole ragionare e fatica una voce arrochita dal fumo, ma non molla. Voglio ascoltare. Ascolto (*Ibidem*).

Una capacità di ascolto che non si arresta di fronte alle divergenze politiche e testimonia una comunanza di codici culturali che si alimentano nel vissuto quotidiano permettendogli di non perdere mai il contatto con la “base”. Quelle persone “incazzate” e “incomprese” del Corvetto erano dei lavoratori che avevano lottato seriamente e avevano creduto con amore e passione nel Pci, a loro Ivan riservava, nonostante le critiche e le amarezze, una pietas storica maggiore rispetto al giudizio formulato nei confronti «della prestigiosa intellettualità italiana, ancorché di “sinistra”», che «strizzava l'occhio al potere craxiano o si ritirava in riva alle dorate lagune di remunerati silenzi», come scrisse nel necrologio per Franco Fortini (*La solidarietà critica di Fortini. Dalla redazione di “Quaderni rossi” agli incontri nella città frantumata degli anni 80*, in «l'Unità», 30 novembre 1994; vedi questo numero). Quando

Le considerazioni di un
“marxista-interista-
leopardianospinto”

la rivista «Diario» di Enrico Deaglio realizzò un piccolo dizionario biografico dei protagonisti del '68, la discrepanza tra le voci dedicate agli intellettuali e ai militanti di Lotta continua – organizzazione di cui lo stesso Ivan fece parte tra il 1968 e il 1970 – a fronte delle scarse attestazioni di profili di militanti di base suscitò una dura critica di Ivan che biasimava come il “club degli intelligenti”

troverà tempi e modi per piazzarsi e sempre nuove coerenze: giusto quelle per fare capriole e tripli salti mortali carpiati con doppio avvistamento e cadere sorridendo sempre in piedi con un'intelligenza da mettere sul mercato: altri cadevano e si rompevano le ossa, ma forse non erano bastantemente intelligenti (*Noi umani, 1965/1975, nomi e cognomi*, in «l'Unità», 20 dicembre 2003; vedi questo numero).

Un tassello delizioso della critica verso i pregiudizi degli intellettuali nei confronti della cultura popolare⁴⁶ è contenuto nel lungo racconto del suo '68, quando a proposito degli amici e compagni pisani di Potere Operaio che avevano in suo fratello Luciano un punto di riferimento, seppur con garbo e ironia, aveva ricordato che «molti tra i poteroperaisti pisani non sapevano giocare a pallone, non leggevano fumetti e disdegnavano i film western in genere: questo avrebbe dovuto farmi riflettere» (*Il Sessantotto resta nell'aria*, in «il manifesto», 30 gennaio 2008; vedi questo numero). Una partita a carte nel giardino del Corvetto, nonostante tutto, restava una esperienza più ricca e gratificante rispetto alla frequentazione di ambienti culturali “borghesi”⁴⁷. Il Corvetto era un luogo amato nonostante fosse

46 Ricordava Ivan come «a suo tempo ebbi una discussione molto dura con Bruno Trentin, partigiano e comunista, segretario della Cgil, scomparso tre mesi fa. Lui diceva che gli operai quando fanno canzoni esprimono i cascami della cultura borghese. Io mi sono incazzato come una belva e gli ho risposto che quegli operai che avevano inventato il fischietto per le manifestazioni avevano fatto un'operazione di altissima cultura. E poi se andiamo a prenderle, molte delle canzoni della resistenza sono parodie di altre canzoni: e quelle cosa sono, cascami? Le canzoni degli operai, come quelle della resistenza, non si possono giudicare con il metro canonico della musica: sarebbe come giudicare un volantino con lo stesso metro usato per un romanzo (*La ballata del crumiro alla porta 5. Ivan Della Mea apre i suoi ricordi. Una riflessione sulla storia del movimento operaio*, intervista di N. Favaro, in «Liberazione» (Torino), 24 novembre 2007; vedi questo numero).

47 La scopa d'assi era il suo gioco preferito e in occasione di un memorabile concerto milanese di Tom Waits al Teatro Arcimboldi (17 luglio 2008) ho avuto la fortuna di trascorrere un pomeriggio nel suo amato circolo, osservandolo in religioso silenzio una accesa partita a carte dove capivo ben poco per via dei ripetuti e coloriti commenti in dialetto milanese, essenziali per cogliere le relazioni fra i giocatori.

ormai frequentato da "leghisti e berluscazzisti", come scrisse nel suo ultimo articolo (*Morte di un comunista*, in «il manifesto», 16 giugno 2009; vedi questo numero). Ascoltare le loro voci e darne notizia sui giornali di sinistra era un po' la missione politica di Ivan che si ricollegava, a suo modo, alle istanze demartiniane formulate nelle note meridionaliste che denunciavano lo "scandalo" delle condizioni di miseria e di arretratezza dei contadini lucani desiderosi di "entrare nella storia" facendosi carico della "vergogna" e della "autocritica" per le colpe di questa frattura storica⁴⁸. Anche le voci del Corvetto risultavano "scandalose" poiché mostravano l'egemonia culturale del berlusconismo negli ambienti storici della sinistra. Ivan ha saputo interpretare questa vocazione antropologica (che in lui era quasi innata) in una chiave non solo musicale ma, soprattutto, giornalistica, come cronista, narratore e scrittore polemico. Fuori delle retoriche militanti e delle idealizzazioni romantiche del mondo popolare, si era mosso con particolare abilità nella veste di mediatore delle voci popolari per un lettore colto e politicizzato, rischiando qualche venatura populista pur di contrastare gli atteggiamenti elitari.

Chi ha ucciso l'Istituto Ernesto de Martino?

Come presidente dell'Istituto Ernesto de Martino si era speso con vigore, attraverso richieste e appelli al mondo delle istituzioni, per costruire una politica di salvaguardia degli archivi sonori e delle fonti orali, per valorizzare la "storia salvata dai nastri":

Ci vuole una legge, regionale o nazionale, per dire che accanto al teatro, al cinema, agli enti lirici, alla musica leggera, alle biblioteche, esiste anche un patrimonio enorme di culture altre e diverse e di ricerche sulla storia orale da salvaguardare sia come archivi di passati più o meno remoti sia come archivi del presente (*La storia salvata dai nastri*, in «l'Unità», 27 gennaio 1997; vedi questo numero).

A lungo andare si era sentito sempre più "solo" in questa battaglia culturale, e aveva constatato come a fronte dei tagli alla cultura dei governi berlusconiani (e di quelli "amici"), lo stesso "arcipelago" ruotante attorno all'Istituto de Martino e le altre istituzioni culturali vocate alla valorizzazione del patrimonio culturale della "sinistra" si muovessero in maniera rapsodica e solipsistica:

48 E. DE MARTINO, *Note lucane*, in «Società», VI (1950), n. 4, pp. 650-667.

Dico la mia: il fatto è che insieme non riusciamo a vedere la possibile utopia di un sociale mutuo soccorso tra istituti storici e non capiamo l'urgenza di trovarci per ragionare non soltanto sul come sopravvivere ma sul come dare, per dirla con Gianni Bosio, nuova linfa per nuova cultura (*La Storia e la storia*, in «Liberazione», 25 gennaio 2003; vedi questo numero).

Negli anni della sua presidenza l'Istituto ha compiuto una profonda trasformazione e la "seconda vita" a Sesto Fiorentino non è stata una semplice prosecuzione in Toscana del lavoro svolto a Milano, poiché l'Istituto non aveva intrapreso fino a quel momento un percorso di istituzionalizzazione per favorire la fruizione pubblica dei materiali storici. Questa scelta, praticata invece a Sesto Fiorentino, seppur lenta e faticosa, ha consentito di recuperare una funzione nazionale nel mondo della storia orale e della musica popolare. L'apertura al pubblico è stata favorita dall'inserimento della biblioteca nel sistema documentario dell'area fiorentina, mentre il radicamento territoriale si è concretizzato grazie alle iniziative pubbliche: seminari e presentazioni di libri e di dischi e, soprattutto, concerti ed eventi musicali. La festa del 1° maggio e la rassegna "InCanto" hanno costruito una rete di attivisti e di volontari che permette all'Istituto di sopperire alle scarse risorse economiche; delle iniziative canore si trova traccia costante negli articoli di Ivan che hanno spesso come scenario il cortile di Villa San Lorenzo (*A voi gli "In/Canti" di Sesto Fiorentino: musiche resistenti per tempi difficili*, in «l'Unità», 1° maggio 2004; vedi questo numero). L'apogeo del revival del repertorio storico del Nci e del canto di protesta sociale si è avuto a ridosso dei fermenti no-global con il successo inaspettato del disco *Il fischio del vapore* di Francesco De Gregori e Giovanna Marini. Nei confronti delle nuove esperienze di valorizzazione e reinvenzione artistica delle musiche tradizionali Ivan ebbe due atteggiamenti di segno opposto: da un lato, nutrì una ostilità feroce verso il mercato della "world music" e, dall'altro lato, mostrò un'apertura curiosa e attenta al fenomeno della patrimonializzazione della "pizzica salentina". Due posizioni non ascrivibili ad una scuola di pensiero ben definita, scaturite piuttosto dalla sua passione viscerale e della curiosità sconfinata. La "world music" era bollata senza appello come una forma di colonizzazione del mercato discografico che rischiava di travolgere le realtà locali (*Cosa c'è dietro la world music*, in «l'Unità», 15 luglio 2000; vedi il numero 30). Infatti, sulle modalità di collaborazione con l'etichetta di Peter Gabriel si era consumata una spaccatura profonda e insanabile nel gruppo operaio "E Zezi" di Pomigliano d'Arco, legato

a filo doppio con l’Istituto de Martino, e Ivan si era schierato a spada tratta con la componente del gruppo legata ad una impostazione politica del lavoro musicale⁴⁹. Allo stesso tempo, mentre nel mondo della ricerca antropologica ed etnomusicologica si susseguivano le prese di posizione contro la Notte della Taranta, ritenuta una forma di strumentalizzazione commerciale di un antico rituale, Ivan descriveva il lavoro del sindaco di Melpignano con parole di curiosa ammirazione. La scoperta del Salento, mediata dall’amicizia con Luigi Chiriatti, sarà folgorante per via dell’amore immediato per i luoghi, il paesaggio e la vita culturale locale (*Tamburellar m’è dolce in questo mare*, in «l’Unità», 14 marzo 2005; vedi questo numero). La spettacolarizzazione del rito del tarantismo, studiato da Ernesto de Martino nel 1959 e al centro del suo capolavoro etnografico (*La terra del rimorso*), era condotta dagli amministratori salentini per uscire dalla perdurante marginalità, in nome di una via identitaria e turistica allo sviluppo locale⁵⁰. Una terra dimenticata, scriveva Ivan, che aveva trovato la propria voce, anche a costo di esporsi alle speculazioni commerciali (*Il sindaco e la Notte della Taranta*, in «il manifesto», 26 marzo 2006; vedi il numero 30).

In quel periodo aveva recensito polemicamente il volume di Stefano Pivato su *La storia leggera. L’uso pubblico della storia nella canzone italiana* (Il Mulino, 2003) poiché l’innodia politica era scandita da brani che evocavano lutti e violenze e «la storia si appesantisce e può essere che le parole perdano in poesia e divengano pietre», poiché «il problema alla fine è che storia si vuole raccontare e chiedersi, dopo averla ascoltata, a chi giova» (*Scusate, ma quale storia vogliamo cantare?*, in «l’Unità», 1 febbraio 2003; vedi il numero 30). Con beffarda ironia si era lamentato della sua omissione dalla Garzantina sulla musica e aveva replicato alla curatrice del volume che si difendeva dalle accuse motivandole

49 La world music è stata classificata come una forma di “schizofonia” (secondo la definizione del compositore canadese Murray Schafer, mutuata da quella di “schismogenesi” di Gregory Bateson) che si produce nella scissione tra una retorica della diversità dei suoni e una pratica reale di omologazione stilistica e commerciale. Per una lettura antropologica del ‘caso’ degli “E Zezi”, vedi: D. CESTELLINI, G. PIZZA, *La «tradizione» contesa. Riflessioni sulla scissione del gruppo musicale operato «E Zezi»*, in *Tammurriate. Canti, musiche e devozioni in Campania*, a cura di A. Lamanna, Roma, Adnkronos libri, 2004.

50 Per un confronto serrato con le teorie interpretative del fenomeno del tarantismo che si sono fatte strada nella vicenda salentina e sono parte integrante del processo culturale e politico di “inversione della tradizione”, dalla lettura esorcistica del tarantismo di Ernesto de Martino a quella adoristica di George Lapassade, vedi: G. PIZZA, *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, Roma, Carocci, 2015.

come il frutto della esclusione della "musica leggera", che la sua opera e quella degli altri autori del Nci non fosse assimilabile alla "musica leggera" in quanto musica "contro" quella dei cantautori e del mercato discografico (*Ciao Bella, ti dedico questa canzone*, in «l'Unità», 6 giugno 2002; vedi questo numero). Con il consueto acume critico, si era interessato dell'incipiente successo globale di Bella Ciao (*Cosa canti quando "Fischia il vento"?*, in «l'Unità», 1 maggio 2005; vedi questo numero) cercando di scavare sotto la superficie dei fenomeni sociali per interrogarsi sul valore più generale delle commemorazioni del passato visto che «il giorno della memoria rischia di diventare un pacchetto preconfezionato come il 25 aprile e il Primo maggio: bisogna rifarli, continuamente, riempirli di nuova gioia di vivere, di amore e di generosità» (*Della gioia*, in «Liberazione», 1 febbraio 2003; vedi questo numero). La memoria doveva farsi lingua viva e motore della storia, senza cedere all'ossessione identitaria per i simboli di un'epoca ormai tramontata. Ma in realtà le speranze nel rilancio dell'Istituto de Martino si erano col tempo affievolite e, rivolgendosi al suo amico e sindacalista Mario Agostinelli, sulle pagine del «manifesto», aveva espresso dolorosamente il suo disagio:

Hai idea gli dico di quante volte in una giornata il qui presente e stante responsabile dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario ha voglia di mollare tutto e di andarsene perché può succedere e gli succede di non poterne più di memorie e di storie orali e di culture altre migranti e non e di tradizioni e di suoni e di canti e di testimonianze e sempre a mezzo con i problemi economici che l'euro che non c'è e non basta e allora devi tagliare un'iniziativa bella e giusta e te ne vai in giro per un universo mondo fatto di sorrisi compagni e intellettuali e artisti e pubblici amministratori e politici di prima classe o di *business class* che ti dicono che sì per dio il de Martino deve vivere come no? ma tu intanto ti senti morire ogni giorno di più ogni viaggio di più e... (*Tiremm innanz, Mario*, in «il manifesto», 21 aprile 2006; vedi questo numero).

Dopo aver vissuto a Sesto Fiorentino, cominciò a fare il pendolare tra Milano, Lucca (dov'era la casa del fratello Luciano e della cognata Paola) e Sesto e le disavventure con i treni regionali divennero un nuovo terreno di affabulazione per dei brani musicali (come la struggente "Binario tre") e per costruire delle metafore ardite tra le cattive condizioni della rete ferroviaria e della sua salute, tra i ritardi dei collegamenti locali e i ritardi storici dei partiti

di sinistra nei confronti delle trasformazioni politiche (*Metafora pendolare*, in «il manifesto», 21 luglio 2007; vedi questo numero). Poco dopo aveva portato agli estremi la sua polemica chiedendosi se avesse ancora senso il lavoro culturale dell'Istituto Ernesto de Martino. Con sarcasmo e amarezza invocava:

Se fossi coerente con me stesso dovrei dare le dimissioni dalla presidenza dell'Istituto Ernesto de Martino. Ma non sono coerente. Sono soltanto un comunista. Spero che i soci dell'Istituto prendano atto delle mie "deviazioni" e dei miei revisionismi e mi ritengano indegno della carica.

E che, finalmente, mi dimettano (*Chi ha ucciso l'Istituto Ernesto de Martino?*, in «il manifesto», 7 settembre 2007; vedi questo numero).

Consapevoli che «un passato addomesticato è un presente falsato e un futuro fottuto» (*Ibidem*) siamo ancora qui, per provare a offrire qualche risposta. Una eredità così ricca e complessa, come ben sappiamo, non è mai semplice da accogliere perché vi sono sempre risvolti imprevisti, attese non corrisposte, dialoghi mancati, valorizzazioni non sempre facili da attuare e innovazioni particolarmente difficili da perseguire. Infatti come ammonisce il filosofo Jacques Derrida:

Non si eredita mai soltanto un capitale astratto o anonimo. Supponiamo che un giorno io diventi proprietario di un capitale anonimo, in un modo o nell'altro, o che vinca alla lotteria o che non sappia chi mi ha dato questo, se non lo sapessi, non lo chiamerei ereditare. Affinché io possa chiamare ciò ereditare, se c'è del capitale, bisogna che esso sia legato a un nome, a una lingua, eventualmente a un luogo, ogni volta singolare e che si indirizzi e giunga a me in quanto singolarità, chiamandomi a rispondere dell'eredità, cioè ingiungendomi di essere responsabile di quello che così mi è stato assegnato⁵¹.

La cifra complessiva del suo percorso intellettuale nella veste di cronista e di organizzatore di cultura resta ancora da indagare a fondo. Ivan era un autore a dir poco prolifico e una bibliografia dei suoi scritti risulta molto più complicata da stilare rispetto alla discografia poiché non mancano interventi in giornali e riviste di ambito locale o addirittura sorprese inaspettate come la vivace

51 J. DERRIDA, B. STIEGLER, *Ecografie della televisione*, Milano, Raffaello Cortina, 1997 (ed. orig. Paris, Éditions Galilée, 1996).

collaborazione musicale con il mensile femminile «Amica» a metà degli anni ottanta. Ideava anche soprannomi, nomignoli, giochi di parole e di questa sperimentazione linguistica gli articoli giornalistici sono una valida testimonianza. Purtroppo questa antologia è in grado di rappresentare poco meno di un terzo dell'attività giornalistica di Ivan Della Mea e ci vorranno anni di lavoro per farlo adeguatamente. Infatti, il nostro autore ha esordito giovanissimo, a 16 anni, grazie a suo fratello Luciano Della Mea, sulle pagine culturali del quotidiano socialista «Avanti!». Durante le nostre "veglie" si beava di essere stato liquidato bruscamente dalla critica cinematografica per aver stroncato senza remore un capolavoro come *Il posto delle fragole* di Ingmar Bergman. Non ho mai cercato quell'articolo per verificare l'esattezza del suo ricordo, un po' per non sciupare un bel racconto sottomettendo l'oralità alla filologia e un po' perché mi basta questo aneddoto per segnalare al lettore che dalla metà degli anni cinquanta fino al 14 giugno 2009, per più di mezzo secolo, non c'è stato un giorno della sua vita in cui Ivan non abbia redatto un testo, una canzone, un volantino, un comunicato, una mail oppure non abbia inventato un motivo da fischiettare o uno slogan politico da intonare durante una manifestazione.